

eScholarship

California Italian Studies

Title

Il colore della statualità. Leggi suntuarie, codici estetici e modelli culturali delle *élites* nella Napoli della prima Età moderna

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/1q47m103>

Journal

California Italian Studies, 3(1)

Author

Scognamiglio, Sonia

Publication Date

2012

DOI

10.5070/C331013880

Copyright Information

Copyright 2012 by the author(s). All rights reserved unless otherwise indicated. Contact the author(s) for any necessary permissions. Learn more at <https://escholarship.org/terms>

Peer reviewed

Il colore della statualità: Leggi suntuarie, codici estetici e modelli culturali delle élites nella Napoli della prima Età moderna

Sonia Scognamiglio Cestaro

1. Le leggi suntuarie: politica, etica ed economia

Per comprendere le molteplici ragioni dello scarso livello di effettività della legislazione suntuaria promulgata nel Regno di Napoli nel corso del XVI secolo è indispensabile ampliare la prospettiva di analisi includendo il complesso sistema di poteri politico-istituzionali e le gerarchie di valori estetici ed etici delle élites.¹ Nonostante le minuziose prescrizioni statali limitassero la produzione e il commercio dei beni di lusso, alcuni dei gruppi sociali più abbienti della società napoletana possedevano e indossavano abitualmente capi di abbigliamento sontuosi e costosissimi; senza contare le spese sostenute per l'acquisto di preziosi oggetti di arredamento. La puntuale disapplicazione delle leggi che regolavano i consumi di lusso emerge tanto dalle numerose cronache del tempo quanto dallo studio testuale delle disposizioni legislative che si susseguirono nel corso della prima età moderna.²

Le leggi suntuarie introdotte su ordine dei viceré dal Consiglio Collaterale—la più importante istituzione politico-amministrativo-giudiziaria del Regno—tendevano a imporre un unico codice di comportamento senza rispettare la ripartizione tradizionale dell'ordine medievale. In particolare i provvedimenti non attribuivano speciali privilegi ed esenzioni a tutela dei ranghi superiori delle élites del Regno e nel contempo consentivano ai nuovi gruppi sociali in ascesa di omologarsi agli antichi lignaggi. Sul piano formale, la legislazione sui consumi di lusso si presenta, dunque, come un manifesto della politica vicereale di esautoramento dei poteri feudali.

Tuttavia quando si passa dall'analisi della *ratio legis* del dettato normativo a quella della sua effettività emerge un evidente paradosso, dal momento che le leggi sul lusso erano sostanzialmente violate dai consumatori e disapplicate dai tribunali. L'assenza di processi istruiti su eventuali casi di contravvenzione dimostra che le istituzioni preposte al controllo sui codici estetici di comportamento non esercitavano le funzioni di accertamento a loro delegate dal

¹ Sul piano metodologico, la ricerca di cui in questa sede si presentano i primi risultati si propone di indagare i molteplici legami che univano i quattro principali nuclei istituzionali dello Stato moderno: politico, giudiziario ed economico-finanziario. Essi interagivano attraverso una fitta rete di relazioni, alcune volte sinergiche, altre conflittuali, proteggendosi o colpendosi a vicenda a seconda delle circostanze e dei contesti storici per raggiungere una posizione di supremazia politica e/o economica nell'ordine sociale di antico regime. L'approccio istituzionale favorisce l'individuazione di queste logiche e costituisce una chiave di lettura fondamentale per la comprensione delle dinamiche socio-politiche dell'epoca moderna. Su questo punto, cfr. le interessanti linee metodologiche indicate in *Histoire institutionnelle, économique et financière: Questions de méthode (XVII^e – XVIII^e siècles)*, Journée d'études tenue à Segur le 7 février 2002 sous la direction de F. Monnier (Paris: Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 2004).

² Una prima analisi dei beni posseduti della nobiltà napoletana tra il XVI e il XVII secolo si trova in Silvana Musella Guida e Sonia Scognamiglio Cestaro, "Una società da svelare. Genere, consumo e produzione di biancheria nella Napoli rinascimentale," *Genesis* V.1 (2006): 41-60.

Consiglio Collaterale. Le trasgressioni erano di fatto avallate dalla “tacita abrogazione”³ delle leggi suntuarie: un fenomeno comune ai maggiori centri urbani della Penisola.⁴

Come si spiega questo paradosso?

Secondo Michel de Montaigne, l’illustre filosofo del XVI secolo nonché consigliere al Parlamento di Bordeaux, che dedicò uno dei suoi celebri *Essais* a questo tema, le leggi suntuarie erano efficaci, ma nel senso inverso rispetto al dettato normativo. In altre parole esse, nate come antidoto alla cupidigia, finivano per spingere gli individui verso una spirale consumistica, incoraggiando la smania di acquistare beni di lusso. Il ragionamento di Montaigne trova riscontro anche nell’esperienza napoletana. Gli inventari e le cronache della vita politica napoletana del XVI secolo consentono d’identificare alcuni gruppi sociali appartenenti, per lo più, all’antico patriziato del Regno, i quali trasgredendo le *prammatiche* vicereali erano soliti indossare indumenti assai costosi e particolarmente vistosi nell’intento di segnalare al primo colpo d’occhio il valore del proprio status. Nonostante fosse un alto magistrato, Montaigne sottolinea non tanto la necessità di garantire maggior efficacia all’attuazione delle norme, quanto l’importanza fondamentale dell’*exemplum*. I rappresentanti delle *élites* di Stato, a iniziare proprio dal Sovrano, dovevano assumersi il ruolo di promotori di un ordine sociale e di un codice etico ed estetico ispirato al canone classicista della misura.⁵

Oltre al “consumo vistoso,”⁶ la ricerca condotta su documenti archivistici e sulla letteratura del XVI secolo ha consentito di individuare l’esistenza di uno statuto etico che faceva riferimento a un modello culturale basato sui valori della temperanza e dell’austerità. I gruppi sociali che aderivano a questo modello di consumo misurato di beni di lusso erano formati, principalmente, da uomini di Stato, fedeli luogotenenti di Carlo V e di Filippo II, e dall’emergente ceto dei giuristi impegnato nella costruzione dello Stato moderno. Al di là della loro origine sociale, i grandi *Commis d’état* e gli uomini di legge, protagonisti del processo di civilizzazione statale dell’Europa moderna, sceglievano di autorappresentarsi attraverso un’immagine di sé austera e grave, prediligendo un abbigliamento monocromatico nero o bruno (per i giuristi il simbolo era, com’è noto, la toga nera) e differenziandosi *ictu oculi*, come ha dimostrato Amedeo Quondam, dallo sfarzo degli abiti d’oro scelti “da molti principi e duchi” del Regno di Napoli.⁷

In sintesi, il percorso euristico che s’intende sviluppare nelle prossime pagine ha un duplice obiettivo. Da un lato intende mettere in luce attraverso un’analisi giuridico e politico-istituzionale della legislazione suntuaria in che modo essa fosse funzionale agli interessi della classe dirigente; dall’altro—passando dalla prospettiva teoretica all’analisi della *pratique du*

³ È riferito al celebre trattato del giurista francese Philippe Bugnyon, pubblicato per la prima volta nel 1563: *Legum abrogatarum et inusitatarum tractatus*. Sulla prassi dell’abrogazione tacita delle leggi da parte della magistratura, cfr. Francesco Di Donato, *La rinascita dello Stato. Dal conflitto politica-magistratura alla civilizzazione istituzionale europea* (Bologna: Il Mulino, 2010), 194-99.

⁴ Cfr. Alan Hunt, *Governance of the Consuming Passions: A History of Sumptuary Law* (Basingstoke: Macmillan Press, 1996); Catherine Killerby, *Sumptuary Law in Italy, 1200-1500* (Oxford: Clarendon Press, 2002); Maria Giuseppina Muzzarelli e Antonella Campanini (a cura di), *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età moderna* (Roma: Carocci, 2003).

⁵ Michel de Montaigne, “Delle leggi suntuarie,” in *Saggi*, trad. Fausta Gravini e André Tournon (Milano: Bompiani, 2012), 481.

⁶ Il riferimento è al classico lavoro di Thorstein Veblen, *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*, premessa di Franco Ferrarotti, introduzione di Francesca Lidia Viano, prefazione di Charles Wright Mills (Torino: Edizioni Comunità, 1999).

⁷ Cfr. Amedeo Quondam, *Tutti i colori del nero. Moda e cultura del gentiluomo nel Rinascimento* (Verona: Angelo Colla, 2007), 27-59.

systeme e delle mentalità sociali—il saggio intende ricostruire, servendosi degli inventari e delle cronache coeve, i modelli di consumo mettendoli in relazione con le gerarchie di valori delle *élites* della società napoletana della prima età moderna.⁸ Questa seconda parte del lavoro si giova non solo dell'analisi archivistica ma anche di quella iconografica. I ritratti, le sculture e alcuni rari, e per questo preziosissimi, materiali vestimentari del XVI secolo appartenenti al patrimonio artistico napoletano consentono di visualizzare con immediatezza quanto emerge dalla letteratura.⁹

Sul piano metodologico, si è ritenuto di affrontare questo tema in una prospettiva di comparazione con altre esperienze storiche europee. La scelta è dovuta a due specificità: la prima è relativa alla presenza del Regno di Napoli nel complesso sistema imperiale di Carlo V e al fondamentale ruolo geo-politico svolto dal Regno e dalle sue *élites* all'epoca delle guerre d'Italia;¹⁰ la seconda è invece legata all'evidenza che l'analisi della dinamica socio-istituzionale del Regno di Napoli può essere compresa appieno solo attraverso la comparazione con la Francia che, com'è noto, ha rappresentato il cuore propulsore del processo di civilizzazione socio-istituzionale.¹¹

2. *L'immagine del bene limitato e la rivoluzione toledana*

La promulgazione così come la mancata applicazione delle leggi suntuarie deve essere inserita nel complesso sistema politico-istituzionale del Regno di Napoli. Nel corso del XVI secolo, la storia del Mezzogiorno italiano fu segnata da una rivoluzionaria riforma dell'amministrazione e della giustizia che ebbe come massimo ideatore Don Pedro de Toledo, marchese di Villafranca del Bierzo (vicerè di Napoli dal 1532 al 1553). Dopo quasi vent'anni di mediazione politica tra Madrid e Napoli, nel 1542 il *Gran Viceré* ottenne da Carlo V un ordine che gli attribuiva un'assoluta discrezionalità nella scelta dei componenti del Consiglio Collaterale, il principale

⁸ Cfr. Maria Antonietta Visceglia, "Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento," in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes* 95.1 (1983): 393-470.

⁹ Cfr. Peter Burke, *Eyewitnessing: The Uses of Images as Historical Evidence* (London: Reaktion Books, 2001). La rappresentazione visuale delle dinamiche del potere attraverso l'analisi iconografica delle strategie di autorappresentazione costruisce un campo di ricerca assai importante e utile a comprendere appieno il processo di civilizzazione statutale dell'Europa medievale e moderna, come dimostrano gli studi raccolti nel volume dedicato a questo specifico tema storiografico realizzato nell'ambito del programma di ricerca coordinato da Jean-Philippe Genet su *Les Origines de l'état moderne en Europe, XIIIe-XVIIIe siècles*: Allan Ellenius, *Iconographie, propagande et légitimation* (Paris: PUF, 2001). Tra i numerosi contributi raccolti nel volume collettaneo, segnalo i due che riguardano l'esperienza storica spagnola medievale e moderna: Checa Cremades, "Le 'roi caché' et les liturgies monarchiques: Fonction et signification des portraits royaux espagnols aux XVIe et XVIIe siècles," 105-22, e José Nieto Soria, "Église et Religion dans la genèse de la monarchie hispanique. Propagande et légitimation en Castille (XIIIe-XVIe siècles)," 123-38.

¹⁰ Rosario Villari, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero (1585-1648)* (Milano: Mondadori, 2012); Giuseppe Galasso, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI e XVII)* (Torino: Einaudi, 1994) e Id., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo ed austriaco, 1622-1734* (Torino: UTET, 2006); Aurelio Musi, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo* (Cava de' Tirreni: Avagliano, 2000); Giovanni Muto, "Il Regno di Napoli sotto la dominazione spagnola," in *Storia della società italiana, vol. 11: La Controriforma e il Seicento*, a cura di Giovanni Cherubini et al, (Milano: Teti, 1989), 225-316.

¹¹ Il riferimento è ovviamente al capolavoro di Norbert Elias, *Il processo di civilizzazione* (Bologna: Il Mulino, 1988).

organo politico, amministrativo e giudiziario del Regno.¹² Ciò comportò il progressivo contenimento della nobiltà feudale e la “creazione di organi di giustizia (almeno al centro) immuni dai condizionamenti dei “grandi,” dei “magnati” e dei “potenti,” e il conseguente “rafforzamento degli apparati giurisdizionali ed amministrativi.”¹³ L’ambizioso obiettivo d’indipendenza mirava dunque a sostituire ai valori tradizionali dell’aristocrazia feudale quelli razionali della *Scientia iuris* proposti (o imposti) dai giuristi: si trattava di creare un innovativo sistema di regole entro cui poteva crescere la struttura politica e amministrativa dello Stato. Lo strumento più efficace per raggiungere un tale obiettivo era proprio la costituzione di un’alleanza tra i giuristi e il potere politico che andasse a reciproco vantaggio. In questo scenario, che segna un passaggio fondamentale nella storia costituzionale europea, va dunque collocata l’ascesa del corpo dei giuristi.¹⁴

Dopo aver seguito una lunga e severa preparazione universitaria nelle materie letterarie, teologiche e giuridiche, gli uomini di legge venivano chiamati sempre più spesso a ricoprire cariche pubbliche di rilievo. Ai giuristi che si mostravano più autorevoli e fedeli alla Corona venivano attribuiti i più importanti uffici ministeriali del Collaterale. Di fronte all’esigenza politica di formare uomini di Stato esperti nelle discipline giuridiche ed economiche, l’aristocrazia del Regno non ebbe una reazione univoca. Una parte della nobiltà di spada, la componente più illuminata e minoritaria, cercò di adeguarsi al nuovo statuto culturale che la vedeva protagonista del processo di civilizzazione statale; un’altra parte, la più conservatrice e maggioritaria, tendeva invece a rifiutare questo modello formativo “teorico-dottrinale,” preferendo il modello “etico-metafisico” del cavaliere “d’armi e d’amore.”¹⁵

¹² Raffaele Ajello, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi* (Napoli: ESI, 1996), 37-46. Il Consiglio Collaterale fu istituito da Ferdinando il Cattolico che, quando nel 1507 lasciò Napoli, decise di affiancare al viceré due giureconsulti *a latere* con il compito di assisterlo nella direzione degli affari di Stato. Con il tempo i reggenti si moltiplicarono, passando da due a sei, due dei quali risiedevano presso il Consiglio d’Italia a Madrid. Il Collaterale divenne in breve il più importante organismo costituzionale nel quale si coagulavano funzioni politiche, amministrative e giudiziarie del Regno. Sull’evoluzione del Collaterale cfr. il primo capitolo di Francesco Di Donato, *Esperienza e ideologia ministeriale nella crisi di antico regime. Niccolò Fraggianni tra diritto, istituzioni e politica*. Vol. I (Napoli: Jovene, 1996), 25-129. Sulle riforme promosse dal viceré Don Pedro Alvarez de Toledo cfr. Aurelio Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel regno di Napoli, 1505-1557* (Napoli: Jovene, 1984) e Id., *Patriae leges, privatae rationes: Profili giuridico-istituzionali del Cinquecento napoletano* (Napoli: Jovene, 1988).

¹³ Ajello, *Una società anomala*, 46-63. I provvedimenti di riforma dello Stato napoletano rispecchiavano la tendenza evolutiva delle grandi monarchie europee, che miravano a creare un forte apparato tecnico-giuridico sul quale si doveva costruire l’ordine statale. Attraverso l’applicazione della scienza giuridica, quest’ultimo doveva garantirsi la massima indipendenza dagli altri due centri di potere, quello ecclesiastico e quello feudale, espressione della medievale divisione per ordini della società che, con il progressivo ampliamento del sistema di poteri e della struttura statale, non riusciva più a garantire una stabilità politica ed economica. Sulla società medievale, cfr. George Duby, *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori* (Bari: Laterza, 1980).

¹⁴ Cfr. Wolfgang Reinhard, *Storia del potere politico in Europa* (Bologna: Il Mulino, 2001) e Antonio Padoa-Schioppa, *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all’età contemporanea* (Bologna: Il Mulino, 2007).

¹⁵ Sulla dinamica della nobiltà europea tra il XVI e il XVII secolo, sul rapporto tra nobiltà di spada e nobiltà di toga e sul loro ruolo nel processo di civilizzazione, cfr. Lawrence Stone, *La crisi dell’aristocrazia. L’Inghilterra da Elisabetta a Cromwell* (Torino: Einaudi, 1972) e il volume scritto a quattro mani: Lawrence Stone e Jeanne C. Fawtier Stone, *Una élite aperta? L’Inghilterra fra 1540 e 1880* (Bologna: Il Mulino, 1989); Jonathan Dewald, *La nobiltà europea in età moderna* (Torino: Einaudi, 2001); Norbert Elias, *La società di corte*, (Bologna: Il Mulino, 2002). Sulla nobiltà del Regno di Francia: Jean-Marie Constant, *La noblesse en liberté, XVIe-XVIIIe siècles* (Rennes: Press Universitaires de Rennes, 2004); Guy Chaussinand-Nogaret, *La noblesse au XVIIIème siècle. De la Féodalité aux Lumières*, (Bruxelles: Edition Complexe, 1984); Guy Richard, *La noblesse d’affaires au XVIIIe siècle* (Paris: Armand Colin, 1997); nonché il monumentale lavoro di Pierre Bourdieu sulla formazione della nobiltà di

Questa spaccatura risaliva all'epoca angioina e si era andata accentuando nel corso dei secoli, dando vita a "forme oligarchiche che tracciavano solchi profondi fra gruppi emergenti e ceti popolari." Queste forme oligarchiche di potere erano composte tanto dalla nobiltà cittadina quanto dalla feudalità: la prima, al di là di ricorrenti od accidentali impegni in attività economico-finanziarie, era legata per mentalità alla nobiltà feudale. Giuseppe Galasso, a questo proposito, ha affermato che nonostante la feudalità e la nobiltà urbana fossero in competizione per l'appropriazione degli onori, delle dignità, dei privilegi e dei titoli "non è detto che contrapposizione tra le due nobiltà vi debba sempre effettivamente essere: assai spesso i nobili di città appaiono assai spesso come satelliti della feudalità."¹⁶

Salvatore Tramontano ha aggiunto che

le idee in circolazione erano d'altronde quelle feudali e le funzioni politiche e amministrative espressione di quella mentalità e di quel modo di vivere. Appannate per giunta dalla mancanza di un disegno istituzionale d'insieme che aveva in fondo caratterizzato il rapporto tra baroni e monarchia in età normanna e sveva, e sorrette invece da quelle contingenti e mutevoli forme di opportunismo che sono state sempre peculiari di quanti hanno preteso diritti e vantaggi senza accollarsi costi e doveri. Peculiari cioè di classi dirigenti arroccate ai propri privilegi di casta e vogliose non certo di contribuire al consolidamento della struttura monarchica e all'efficienza e rendimento del suo impianto burocratico, ma di utilizzare le singole istituzioni e i vari uffici a vantaggio proprio e del proprio gruppo.¹⁷

Tanto la nobiltà feudale quanto l'aristocrazia cittadina avevano costruito il proprio statuto culturale sull'"immagine del bene limitato," ovvero sul convincimento che le risorse fossero definite e circoscritte. L'antropologo americano George Foster ha infatti dimostrato che nelle società caratterizzate da una mentalità sociale la cui percezione del mondo circostante è assorbita completamente dall'immagine del bene limitato, il cammino verso la modernità è assai più lungo e tortuoso, il progresso è scoraggiato e il cambiamento inibito.¹⁸

Pur non volendo perdere l'esercizio delle funzioni pubbliche, la componente più conservatrice della nobiltà feudale e dell'aristocrazia urbana guardava con differenza alla

Stato, *La Noblesse d'Etat. Grandes Ecoles et Esprit de Corps* (Paris: Les Edition de Minuit, 1989). Quanto all'Italia, cfr. Claudio Donati, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV - XVIII* (Roma-Bari: Laterza, 1988). Sulla nobiltà di Stato nel Mezzogiorno medievale e nella prima età moderna, con particolare riferimento alla Sicilia, cfr. il volume dedicato alla Sicilia di E. Igor Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo Medioevo. La Sicilia* (Roma: Donzelli, 2001). Quanto al Regno di Napoli, cfr., tra gli altri, Maria Antonietta Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna* (Milano: Unicopli, 1998); Renata Ago e Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale in età moderna* (Roma-Bari: Laterza 1992); Giuliana Vitale, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese* (Salerno: CAR, 2002) e Id., *Monarchia e ordini cavallereschi nel Regno di Napoli in età angioina* (Salerno: Lavegna, 2007).

¹⁶ Salvatore Tramontano, *Il mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini e aragonesi nei secoli XI-XVI* (Roma: Carocci, 2011), 179; Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)* (Torino: Einaudi, 1992), 749.

¹⁷ Tramontano, *Il mezzogiorno medievale*, 179.

¹⁸ George M. Foster, "L'immagine del bene limitato," in *Le Risorse immateriali. I fattori culturali dello sviluppo economici*, a cura di Matteo Marini (Soveria Mannelli: Rubettino, 2002.), 43-62.

disciplina e agli studi giuridici, lasciando di fatto ampio spazio all'inserimento dei dottori in legge, che provenivano per lo più dalla piccola nobiltà e dal ceto mercantile delle province del Regno. Ileana del Bagno ha dimostrato che tra i laureati in diritto civile ed ecclesiastico dello Studio di Napoli tra il 1584 e il 1648, quasi il 90 per cento proveniva da ambienti della piccola nobiltà di provincia o dal ceto mercantile; vi era poi una minoranza non trascurabile costituita dagli ecclesiastici (poco più del 10 per cento, mentre la percentuale dell'aristocrazia era assai ridotta: meno dell'uno per cento).¹⁹ I giuristi formarono ben presto un compatto ordine corporativo pronto a difendere le proprie prerogative professionali e di status, la cosiddetta nobiltà di toga.

Il XVI secolo fu quindi teatro di una delle fasi più intense della dialettica socio-istituzionale tra la nobiltà di spada e la nobiltà di toga. La contrapposizione non era incentrata solo sul nodo del conflitto cetuale, ovvero sul primato di uno dei due modelli di nobiltà, antica e nuova. La posta in gioco era più sottile. Si trattava, come ha messo in evidenza Roland Mousnier per la Francia, di far prevalere la struttura “funzionale” della società moderna sulla tradizionale ripartizione medievale.²⁰ In altre parole, posti dai vicerè di fronte alla scelta tra l'esser fedeli alla funzione di uomini di Stato o di rimanere fedeli al tradizionale ordine sociale, coloro che mostravano di preferire la seconda alternativa erano progressivamente radiati dal centro politico.²¹

¹⁹ Ileana del Bagno, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento* (Jovene: Napoli, 1993). Per il periodo che va dal XV al XVI secolo, cfr. Carlo De Frede, *Studenti e uomini di legge a Napoli nel Rinascimento. Contributo alla storia della borghesia intellettuale nel Mezzogiorno* (Napoli: l'Arte Tipografica, 1957). Per l'epoca successiva, cfr. Victor Ivo Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna* (Firenze: Olschki, 1974) e Pier Luigi Rovito, *Respublica dei togati: Giuristi e società nella Napoli del Seicento* (Napoli: Jovene, 1981).

²⁰ Il riferimento è ovviamente al capitolo dedicato a “La société de corps” dell'illustre storico francese Roland Mousnier, in *Les institutions de la France sous la monarchie absolue*. Vol. I (Paris: PUF, 2005), 334-55.

²¹ Sulle origini medievali dello spostamento della fedeltà dalla famiglia allo Stato nel processo di civilizzazione statale inglese e francese, cfr. Joseph Reese Strayer, *Le origini dello stato moderno*, trad. Angelo Porro (Milano: Celuc Libri, 1975), 93. Pur non mostrando i caratteri di una vera e propria guerra sociale come accadde nel Regno di Napoli, questo cambiamento istituzionale e cetuale segnò la storia degli Stati europei e non fu meno rivoluzionario. In Francia e in Inghilterra la transizione dell'ideologia nobiliare dal modello di vita cavalleresco a un modello più partecipativo dell'esperienza statale fu caratterizzata da un percorso sensibilmente più pacifico che si sviluppò Oltralpe all'interno del processo di *civilisation étatique*, mentre in Inghilterra il processo assunse il carattere di una *civilisation économique* (Francesco Di Donato, “Un costituzionalismo di antico regime? Prospettive socio-istituzionali di storia giuridica comparata”, introduzione a Denis Richet, *Lo spirito delle istituzioni – Esperienze costituzionali nella Francia moderna*, a cura di Francesco Di Donato (Roma-Bari: Laterza, 1998), XIX-XXVII. Nell'Inghilterra del XII secolo la componente sociale che si distingueva per superiorità culturale ed economica era rappresentata dai grandi baroni del Regno, circa 150 famiglie. Esse, pur avendo una forte identità individuale e di casta, erano perfettamente integrati nello scenario politico-istituzionale inglese: la loro “fedeltà si era spostata dalla famiglia, dalla comunità, dalla Chiesa allo Stato,” e questo rivoluzionario mutamento culturale si poté ben presto riscontrare anche nelle altre componenti della popolazione, soprattutto in quelle politicamente più attive (piccola nobiltà, professionisti e mercanti). Ciò non significava che i legami tradizionali fossero scomparsi. I baroni continuavano a lavorare per accrescere i propri patrimoni e il potere del casato, cercavano ancora di ottenere privilegi personali o corporativi e seguivano ad obbedire, in molti casi, alle prescrizioni del clero o ad accettare di uniformarsi alle decisioni delle corti ecclesiastiche, “ma tutti questi rapporti di fedeltà esistevano nel quadro dello Stato inglese ed erano subordinati alla sua conservazione e alla sua prosperità”: Strayer, *Le origini dello stato moderno*, 93. In Spagna, invece, il passaggio da un'ideologia all'altra non avvenne almeno fino a quando gli affari militari e diplomatici del vasto Impero iberico consentirono la sopravvivenza dell'ordine cavalleresco. Ciò non esclude la formazione di un ceto tecnico-giuridico e neppure la progressiva assunzione di funzioni amministrative e giudiziarie nell'apparato statale. Non sorprende quindi che il Consiglio d'Italia di Madrid—l'organo consultivo centrale del governo spagnolo per la politica dei viceregni italiani—era composto da “uomini di roba lunga, dottori e

I requisiti di obbedienza e di fedeltà richiesti dall'imperatore o dai governanti inviati nei viceregni non erano sinonimo di completa e indiscriminata adesione alla politica imperiale e/o vicereale. Era fisiologico, infatti, che esistessero tensioni e scontri istituzionali, talvolta anche molto accesi, tra i fedelissimi e i vicerè, ma queste dinamiche conflittuali si dovevano sviluppare all'interno dell'assetto costituzionale imposto da Madrid. Qualora l'opposizione avesse superato i confini fisiologici, diventando lotta politica contro il sistema vicereale di governo, i protagonisti del dissidio, anche coloro che in passato si erano contraddistinti per la loro deferenza e per aver prestato importanti servigi alla corona, venivano messi al bando. Il frequente venir meno di una volontà di fedeltà e quindi di obbedienza alla Corona indusse i governi vicereali spagnoli a guardare con sempre maggior sospetto verso la componente più riottosa della nobiltà di spada. Se non mostravano di adeguarsi al nuovo statuto politico-istituzionale, anche i rappresentati più autorevoli dell'antico patriziato venivano gradualmente estromessi dagli uffici loro affidati.²²

3. *Noblesse d'État*

Il Consiglio Collaterale fu il luogo privilegiato del conflitto socio-istituzionale che, semplificando, può essere definito come la contrapposizione tra la nobiltà di spada e la nobiltà di toga, anche se la dizione più corretta è *noblesse de fonction*, o ancora, richiamando il titolo della monumentale opera di Pierre Bourdieu, *noblesse d'État*.

Già prima dell'attuazione della rivoluzionaria riforma del 1542, nel Collaterale convivevano, non senza momenti di tensione, le due diverse componenti sociali: l'una togata, di cui facevano parte prevalentemente i dottori in legge, l'altra laica o di "cappa corta," composta dai cavalieri scelti tra i nobili più autorevoli e illustri del Regno. Nel tentativo di distinguersi dagli "ignobili" tomati, i "Grandi del Regno" che conquistavano un sedile nel Consiglio Collaterale iniziarono ad autodefinirsi con il titolo, *ad pompam*, di Consiglio di Stato. Tuttavia tale definizione si ritrova solo in alcuni memoriali della nobiltà; le fonti istituzionali riportano, invece, quasi unanimemente, la dicitura classica di Consiglio Collaterale, indicando con quest'unica locuzione le due componenti.²³

Sul piano della rappresentazione visuale della dialettica socio-istituzionale, la distinzione tra le due componenti era segnata dai diversi indumenti portati durante le assise del Consiglio. I *letrados* indossavano la classica toga nera lunga fino ai piedi dei *sacerdotes iuris*, mentre i laici cavalieri dovevano accontentarsi, come si è avuto modo di accennare poc'anzi, d'indossare la cosiddetta "cappa corta," una toga dimezzata che non poteva superare, se non di poco, l'altezza del ginocchio.

prelati, per di più nati bassamente." L'ambasciatore veneziano, nel 1576, affermò che "di questa qualità d'uomini si serve il re per due aspetti: l'uno per avere nei suoi consigli uomini in tutto dipendenti da lei e che da lei conoscendo la loro grandezza la servano con maggiore fede ed amore; l'altro perché le persone nobili e i signori grandi sono poco atti a questo servizio, non essendo allevati negli studi onorati delle lettere" (citato da Ajello, *Una società anomala*, 63).

²² Sui temi della fedeltà politica e dei conflitti socio-istituzionali durante il vicereame spagnolo: Giovanni Muto, "Fedeltà e patria nel lessico politico napoletano della prima età moderna," in *Storia Sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di Alberto Merola et al, (Milano: Franco Angeli, 2007), 495-522; Id. "Fidelidad política y conflictos urbanos en el Reino de Nápoles (siglos XVI-XVII)," in *Ciudades en conflicto (Siglos XVI-XVII)*, a cura di José I. Fortea Pérez e Juan Eloy Gelabert González (Junta de Castilla y Leon: Marcial Pons, 2008), 370-95.

²³ Ajello, *Una società anomala*, 25.



Un dottore in legge o in medicina,
Mores Italiae, 1573-78.
Yale University, Beinecke Library,
MS 457, c. 43.

La distinzione tra toga e cappa corta era assai simile a quella che, nel mondo delle professioni, differenziava i medici chirurghi dai droghieri. I laureati in medicina come i dottori in legge dovevano indossare una sopravveste simile a un saio di colore nero e lungo fino ai piedi, mentre i droghieri, non potendo indossare il classico grembiule bislungo, portavano un camice a mezza gamba. A nobilitare la “cappa corta” dei membri laici del Consiglio vi era lo spadino che segnalava l’appartenenza al corpo dei *militēs*. D’altra parte la stessa “cappa corta” trovava una sua spiegazione logico-funzionale nel fatto che i cavalieri, a cui competeva tradizionalmente la difesa del Regno, dovessero essere in grado di muoversi repentinamente e con agilità, cosa che gli sarebbe stata impedita dalla toga lunga fino ai piedi. Nel XIV secolo, Nicole Oresme, vescovo di Liseux e consigliere di Carlo V di Francia, si occupò di tradurre l’*Etica* e la *Politica* di Aristotele. Nel commentare la parte dedicata alla struttura politica della società, Oresme inserì alcune tavole che, di fatto, dimostrano quanto fosse superata l’idea della tripartizione della società. La tavola riportata qui di seguito mette in evidenza, a seconda della lunghezza dell’abito, la funzione sociale assegnata a ciascun gruppo o ceto. A portare la veste lunga vi erano, oltre ovviamente ai rappresentanti della Chiesa, la *gens de Conseil* (la *gens togata*, ovvero quella in possesso di una laurea in legge o in medicina) raffigurate nell’angolo a destra della bellissima tavola.²⁴

²⁴ Sul punto, cfr. Françoise Piponnier, “Une révolution dans le costume masculin au XIV siècle,” in *Le vêtement. Histoire, archéologie et symbolisme vestimentaires au Moyen Age*, a cura di Michel Pastoureau (Paris: Léopard d’Or, 1989), 225-42.



Nella prima tavola, in alto da sinistra, sono rappresentati rispettivamente: la gente d'arme, i giuristi; nella tavola centrale sono rappresentati rispettivamente: gli ecclesiastici, i coltivatori; nella tavola in basso sono rappresentati: la gente di mestiere, i mercanti. La miniatura è allegata al manoscritto della traduzione di Nicole Oresme de *Les politiques d'Aristote* (1377), bibliothèque Sainte-Geneviève, Ms 1014.

4. *Il protocollo ovvero la mise en forme dell'ordine politico*

Una testimonianza della frattura socio-istituzionale che si registrò nella vita politica napoletana del XVI secolo è offerta dal conflitto generato da alcuni rivoluzionari cambiamenti dell'etichetta cerimoniale imposti da Don Pedro: la "battaglia del copricapo." Si trattava di una disputa nata a seguito dell'ordinanza promulgata (e più volte confermata) dal viceré, che imponeva a tutti i titolati del Regno, ivi compresi "I Grandi," di togliersi il copricapo in segno di

deferenza di fronte ai ministri del Collaterale e agli alti ufficiali in carica presso le altre corti della città.²⁵

A mettere in rilievo l'importanza del valore simbolico di questo accadimento fu un noto esponente dell'aristocrazia del Regno, Ferrante Carafa (1509-1587), in un suo memoriale scritto alla fine del XVI secolo dedicato alla "crisi della nobiltà napoletana."²⁶ Ferrante Carafa, Marchese di San Lucido, era letterato e poeta,²⁷ apparteneva a uno dei lignaggi più antichi e autorevoli del Seggio di Capuana ed era protetto da Andrea Carafa, conte di Santa Severina, che in qualità di Luogotenente del Regno, nel 1523, era stato chiamato a sostituire l'ultrasettantenne viceré Charles de Lannoy, deceduto, poi, nel giugno del 1526. Ferrante Carafa era quindi assai addentro alle dinamiche politico-istituzionali del Regno. Il suo memoriale, redatto agli inizi del 1583, costituisce una delle prove più evidenti dei profondi mutamenti politico-istituzionali avvenuti durante il vicereame toledano e, soprattutto, di come le innovazioni attuate dal Viceré De Toledo avevano influito sulla mentalità e sui comportamenti dell'aristocrazia napoletana.

Nelle sue memorie, il nobile napoletano ha ricostruito lo scontro tra togati e titolati mettendo in evidenza che uno degli aspetti più evidenti del conflitto fosse legato proprio all'etichetta: per Carafa si trattava dunque di una questione di prestigio. Ovviamente la vicenda rappresentava, sul piano simbolico, gli effetti della politica modernizzatrice inaugurata dalla riforma toledana, che modificò profondamente la costituzione materiale del Regno. Con rara sagacia politica, il viceré modificò la prassi del cerimoniale che regolava le gerarchie all'interno del Consiglio Collaterale e degli altri tribunali del Regno:

ordinò che gli Eletti della Città non si coprissero il capo innanzi a lui né meno sedessero al banco solito del Consiglio Collaterale, né si coprissero andando a negoziare dovunque fosse la sua persona, siccome si aveva sempre costumato.²⁸

Il clamore suscitato dagli ordini vicereali invase tutta la città. I primi a protestare furono i *Deputati per piazza*, i quali vollero immediatamente recarsi presso la residenza napoletana del viceré per discutere "detto negotio." Pedro de Toledo, avendo avuto immediata notizia dell'indignazione dei nobili e della loro reazione, lasciò la capitale rifugiandosi nella sua amata residenza di Pozzuoli. La delegazione di protesta non fu ricevuta con la scusa che il viceré "stava infermo." L'ordine fu ribadito. Don Pedro dispose che il Presidente del Collaterale, il Luogotenente della Sommaria e il Reggente della Vicaria "non lasciassero parlare nei loro tribunali con la berretta in testa":

²⁵ Sull'importanza politica del protocollo cerimoniale, cfr. i numerosi contributi raccolti nel volume *Le Protocoles ou la mise en forme de l'ordre politique*, a cura di Yves Deloye, Claudine Haroche et Olivier Ihl (Paris: l'Harmattan, 1996).

²⁶ Il manoscritto è stato pubblicato, con un'ampia introduzione, da Ajello, *Una società anomala*, 411-37, in particolare 420-1.

²⁷ Sulla vita da letterato e sulle attività intellettuali svolte da Ferrante Carafa, cfr. Amedeo Quondam, "Dal manierismo al barocco. Per una fenomenologia della scrittura poetica a Napoli tra Cinquecento e Seicento," in *Storia di Napoli*, V**, (Napoli: Società Editrice Storia di Napoli, 1972), 395-405.

²⁸ Ajello, *Una società anomala*, 421.

La seguente mattina si pubblicò questo ordine, così nelle due Rote che erano in quel tempo in Consiglio, e nella Camera della Sommara, e nell’Audienza Criominale e Civile della Vicaria. In maniera che quando parlava alcun cavaliere o avvocato in Consiglio, dopo aver fatto riverenza al Signor Presidente ed agli altri signori del Consiglio . . . per detto ordine s’incominciò a star a capo scoperto quando si ragionava a detti signori e così dicono che ancor oggi [nel 1585] si costuma.²⁹

L’umiliazione inflitta dal provvedimento vicereale fu tale che, in segno di ribellione, molti nobili titolati si rifiutarono di recarsi nel Collaterale. A essere penalizzati erano *in primis* gli Eletti della città che presenziavano nelle assise del Collaterale. La prassi istituzionale che ammetteva la partecipazione dei rappresentanti del potere feudale durante le votazioni e le deliberazioni del Collaterale inficiava l’indipendenza del Tribunale e l’efficacia delle deliberazioni, facendo del Collaterale un pericoloso terreno di scontro tra il governo e i *Seggi nobili*. Ad essere penalizzati dal provvedimento toledano erano più in generale tutti i titolati, ancorchè esperti di diritto, che si recavano a discutere le cause dinanzi alla Suprema corte del Collaterale, alla Camera della Sommara o al Tribunale della Vicaria. La frattura socio-istituzionale che Don Pedro intendeva enfatizzare attraverso l’introduzione della nuova etichetta era duplice. La prima era tra i consiglieri del Collaterale (che con la riforma della giustizia iniziarono a essere sempre più dottori in legge) e i nobili di spada che non erano giuristi e soprattutto che non aderivano al suo programma di governo; la seconda frattura era tra i ministri, ovvero tra i togati che sedevano nell’alta magistratura, e coloro che pur essendo titolati e pur avendo esperienza nel campo del diritto ricoprivano la funzione “minore” di avvocato.

La strategia politica del “Gran Viceré” fu sintetizzata nella celebre chiosa di Montesquieu che, a distanza di più di due secoli, ebbe modo di conoscere e di commentare la complessa vicenda politico-istituzionale del Regno di Napoli: i governi vicereali avevano “abaissé la noblesse napolitaine, en élevant la Magistrature.”³⁰

5. *Le gerarchie imperiali del consenso: “chi si copre una volta dinanzi lo Patrone, si copre sempre”*

A ben vedere la decisione del viceré di modificare l’usanza napoletana di consentire ai nobili titolati di poter rimettere in testa il copricapo dopo averlo tolto per rendere omaggio al viceré e ai ministri togati è strettamente connessa alla politica cerimoniale di Carlo V. La questione è riportata da un altro importante testimone e cronista del XVI secolo, il notaio Gregorio Rosso, che ricoprì la carica di Eletto del Popolo. Attento osservatore e protagonista della vita politica di quegli anni, Rosso nella sua *Historia delle cose di Napoli sotto l’Impero di Carlo 5* ha ricostruito l’episodio di cui fu protagonista il Conte di Anguillara, Virginio Orsino (1498-1548) in occasione della cerimonia di arrivo della flotta imperiale a Cagliari nel 1534.

Il Conte, dopo essersi inchinato al cospetto di Carlo V, vedendo che tutti gli altri nobili titolati, come lui, indossavano nuovamente il copricapo, fece altrettanto incorrendo nel richiamo del *Mastro de Cerimonie*. Quest’ultimo non gli chiese come mai avesse riposto sul capo il

²⁹ *Ibid.*

³⁰ La citazione è riportata da Raffaele Ajello, *Giuristi e società al tempo di Pietro Giannone* (Napoli: Jovene, 1980), 209.

berretto, ottenendo dal conte Orsino una vaga e poco credibile giustificazione: si era messo il copricapo per proteggersi dal freddo, essendo egli raffreddato. Sdegnato per essere stato così bruscamente richiamato, il conte salì sulla sua imbarcazione e ordinò alla sua squadra di galere di uscire dal porto di Cagliari in segno di protesta. Carlo V, vedendo la scena, decise di far richiamare il conte e di permettere a lui come agli altri nobili di alto rango di mantenere il copricapo in sua presenza.³¹ La scelta dell'Imperatore era legata al fatto che pochi mesi dopo, agli inizi del 1535, sarebbe salpato da Cagliari verso Tunisi con circa un centinaio di galere e un esercito di tremila soldati formati grazie al fondamentale contributo dell'aristocrazia napoletana. In effetti l'Imperatore aveva deciso di far rientrare l'incidente diplomatico perché si trovava in un momento politicamente assai delicato: aveva infatti necessità di raggruppare un numero consistente di forze armate e di galere. La maggior parte della flotta era stata messa a disposizione dai nobili napoletani, quindi l'Imperatore decise di glissare consentendo ad Orsini di comportarsi senza considerare l'etichetta stabilita dal protocollo cerimoniale.³²

Carlo V non apprezzava l'abitudine napoletana di consentire d'indossare il copricapo in sua presenza. La prassi napoletana risaliva ai re aragonesi, come ha messo in evidenza lo stesso Gregorio Rosso:

Tutti li titolati dello Regno di Napoli stavano in pretendenza di coprirsi avanti lo imperatore: dicevano, che mentre lo Imperatore veniva come Patrone e Re di Napoli, doveva trattarli e onorarli, come facevano li re di Napoli, li quali facevano coprire tutti li titolati, e il re Ferrante il Cattolico quando venne a Napoli così fece.³³

Di fronte alla tradizione ispano-napoletana l'Imperatore reagì con grande irritazione. Il primo nobile che attirò le ire imperiali fu il Marchese di Tripalda; a quest'ultimo seguirono molti altri. In verità l'Imperatore non mostrava lo stesso sdegno con tutti. Alcuni, coloro che si mostravano particolarmente fedeli all'Imperatore e con i quali Carlo V aveva instaurato un rapporto privilegiato, erano autorizzati a mantenere il copricapo. Tra coloro che avevano questo placet vi erano il Principe di Sulmona, i duchi di Castrovillari, i marchesi di Castelvetere, il conte di Colza e diversi altri "Grandi del Regno." A questo proposito il cronista napoletano ha riportato:

Con tutto ciò l'Imperatore non lo volle fare e il primo che si pregiudicò a stare caruso fu il marchese di Tripalda al quale poi seguirono li altri, per non dimostrare de non volere accudire il Patrone. Quello che fu peggio, e di maggior dispiacere alli titolati di Napoli fu che fece particolarità di alcuni che li piacque farli coprire in viarie parti de lo Regno e questi furono li Prencipi di Squillace e di

³¹ Gregorio Rosso, *Historia delle cose di Napoli sotto l'Impero di Carlo 5* (Napoli: Stamperia Gravier, 1770), 107.

³² Sul punto, Maria Antonietta Visceglia, "Il viaggio cerimoniale di Carlo V dopo Tunisi," in *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558), Acti del Congreso internacional, Madrid 3-6 de julio de 2000*, Vol. II, a cura di José Martínez Millán, (Madrid: Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos, 2001), 133-72.

³³ Gregorio Rosso, *Historia delle cose di Napoli sotto l'Impero di Carlo 5* (Napoli: Stamperia Gravier, 1770), 107.

Sulmona, li duchi di Castrovillari e di Nocera, li marchesi di Castelvetero e di Vico, e il Conte di Conza. Non so se cio furono altri, che ben può essere. Questi io dico oltre lo duca di Montalto, il quale è figlio di re e dello prencipe di Bisignano al quale aveva dato l'Imperatore il Toson d'oro e altri che in bologna e in altre parti dello Regno Si sono scoperti, per l'usanza di Spagna, e che chi si copre una volta dinanzi lo Patrone, si copre sempre, ma di questi signori che si sono coperti nello Regno, ancora non si sa, se fore dello Regno l'Imperatore li farà coprire.³⁴

6. *I nobili saranno umili solo col re e non con i suoi altezzosi ministri*

Questa vicenda conferma l'importanza attribuita all'etichetta che regolava la gestione del copricapo: si trattava di un importante segno distintivo della gerarchia di consenso in uso presso la corte imperiale e il Viceré Pedro de Toledo, uomo perspicace e di grande intelligenza politica, decise di trasferire il conflitto con la nobiltà napoletana sul terreno simbolico del cerimoniale. Don Pedro non fu l'unico viceré a utilizzare questa strategia come arma di lotta politica. Ferrante Carafa infatti ricorda che quasi tutti i viceré nominati da Filippo II intervennero su questo tema confermando, abolendo o ripristinando gli ordini toledani a seconda del proprio modello culturale e soprattutto della struttura dei rapporti che ciascuno di loro aveva costruito con i "Grandi del Regno":

Poi venendo il Signor Cardinal Pacecco che era tutto contrario al viceré don Pietro de Toledo favorì la Città con far Coprire gli Eletti e mostrò molte amorevolezze alli poco amorevoli del Viceré passato ed assai poco cortesie o nulla agli amorevoli di casa Toledo. Poi venendo per mezzo del signor Don Bernardino di Mendoza il governo del Regno di Napoli al Signor Duca d'Alva si tornò ad intorbidar di nuovo questo negozio. E così andò fluttuando insin al tempo dell'eccellenza del signor duca d'Alcalà che si tornò di nuovo a trattare dalla Città per molti Deputati che gli Eletti tornassero a cuoprirsi e il Signor Duca respondea che volea intendere il solito e che secondo quello gli averia trattati.³⁵

Il Cardinale Pedro Pacheco Ladrón de Guevara, viceré di Napoli dal 1553 al 1555, ripristinò l'antico privilegio che fu poi mantenuto anche dal suo successore Bernardino de Mendoza (1555-1556). Tuttavia, quando fu nominato viceré il Duca d'Alba, Don Fernando Álvarez de Toledo y Pimentel, terzo duca d'Alba e nipote del viceré Pedro Álvarez de Toledo, il divieto di coprirsi il capo fu ripristinato (1556-1558). L'ordine fu poi revocato dal viceré Pedro Afán Enríquez de Ribera y Portocarrero, Duca d'Alcalà, che governò il Regno dal 1559 al 1571. Pare che a trattare con il Duca d'Alcalà fosse stato proprio Ferrante Carafa. Egli narra infatti che:

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Ajello, *Una società anomala*, 425-6.

Essendo io andato in Palazzo per trattare di alcune cose che l'Eccellenza Sua mi avea comandato, aspettavo che si vestisse, et mi trattenea solo alla Camera de' Baroni, quando ecco sopravvennero alla avanticamera dove ero io, senza saperne io cosa niuna, i Signori eletti della città . . . ed essendo giunti nella sua camera fe' segno a me che mi coprissi, poi fe' segno ai signori Eletti che facessero il simile. E non intendendo né io né essi detto segno, volgendosi a me disse: "dite loro che si cuoprano" . . . Per tal cagione io voleva essere il primo a baciare la mano all'Eccellenza Sua come il più vecchio, e così facessero ancora essi. Ed andando a far quell'atto con la berretta in mano e con riverenza, il signor viceré onorò detti signori Eletti con molta cortesia e concesse loro quante grazie gli furono allora cercate.³⁶

La "battaglia del copricapo" rappresentò solo il simbolo più visibile dello scontro politico. Di fronte all'atteggiamento di superiorità e all'insubordinazione mostrati dall'aristocrazia, i togati reagirono attuando la cosiddetta strategia della "giustizia come arma di oppressione cetuale": vale a dire che utilizzavano con astuzia la macchina giudiziaria in modo da limitare o sopprimere le prerogative e i privilegi nobiliari. Nel 1554 Giulio Cesare Caracciolo, un nobile napoletano nel tentativo di proporre una sorta di "controriforma" alla riforma di Don Perdo de Toledo, constatò che:

In ogni minimo caso, così di persone vili et infami, come di persone nobili et virtuose, si procede con mandati regij, li quali solo nelli grandi eccessi, et più cose di Stato che in altro, sono dalle leggi ammessi con molto riguardo delle persone, perché non da ragione, ma da mala volontà sola de ministri procedono. Da questo è nato che solo da pochi anni in qua sono stati tormentati più nobili nella città di Napoli et in tutto il Regno, che da mille anni addietro.³⁷

La strategia dei togati s'ispirava ai principi umanistici rinascimentali della "giustizia eguale," trovando peraltro ampio gradimento da parte delle fasce meno abbienti della società. Riuscirono a dissimulare il reale obiettivo della loro politica che mirava a ridimensionare il potere dei grandi baroni del Regno.³⁸ È appena il caso di sottolineare che, come ha messo in evidenza Maria Antonietta Visceglia, il progetto politico dei togati prevedeva la progressiva esautorazione del potere feudale, la conseguente conquista dei ranghi più alti dell'antico patriziato e, con essa, la scalata ai grandi patrimoni feudali.³⁹

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *Ibid.*, 286-7.

³⁸ Sul tema della dissimulazione come strumento di lotta politica è d'obbligo il riferimento a Rosario Villari, *Elogio della dissimulazione: La lotta politica nel Seicento* (Roma-Bari: Laterza, 2003).

³⁹ Cfr. Maria Antonietta Visceglia, *Il bisogno di eternità: I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna* (Napoli: Guida, 1988), 177-257. Anche Giuliana Vitale, che ha studiato l'élite del potere nella Napoli angioino-aragonese è giunta alle medesime conclusioni: "Se, come emerge con evidenza dalla documentazione, le basi del decollo socio-economico e politico del ceto degli *officiales* non furono di natura feudale, un dato è, però, altrettanto evidente: l'aspirazione e l'approdo dei percorsi economici familiari fu comunque il possesso feudale, talora anche di proporzioni imponenti, fornito di pienezza di diritti di giustizia e di titolatura, nonché della facoltà di trasmissione ai

7. La politica suntuaria: senza distinzione di “ordine, grado, stato e condizione”

In questo contesto socio-istituzionale va inquadrata la storia delle leggi suntuarie del Regno di Napoli, la cui *ratio* non sembrerebbe coincidere con quella delle leggi suntuarie dei comuni e delle altre realtà politiche dell’Italia centro-settentrionale, che prevedeva di mantenere inalterata la tradizionale struttura gerarchica della società in modo da garantire la disciplina sociale e il buon governo della città.⁴⁰ Questa peculiarità della normativa napoletana emerge chiaramente dalla prima legge suntuaria che fu pubblicata poche settimane dopo l’arrivo del viceré Pedro Afàn de Ribera, duca d’Alcalà, che—dopo la morte di Don Pedro de Toledo avvenuta nel 1553 e dopo sei anni in cui si erano avvicendati sul trono di Napoli ben sei vicerè, di cui quattro spagnoli e due *interini*—avrebbe governato il viceregno per dodici anni (dal 1559 al 1571). La legge suntuaria fu promulgata “con voto e parere” del Consiglio Collaterale:

Per utilità et beneficio di questa predetta Città, et di tutto il Regno, et di suoi Sudditi et Vassalli, n’ha parso riformare et di nuovo restringere et limitare dette soverchie ed eccessive disperse, che si causano per detto vestire, paramenti di casa, et pompe funerali . . . Per tanto volemo, et così per lo presente bando s’ordina, et comanda a tutte qualsivoglia persone di qualsivoglia autorità, dignità, grado, stato e condizione, che abbiano ad unguem, et inviolabiter osservare, quanto nella presente Pragmatica si contiene, sotto le pene infrascritte.⁴¹

Il dettato normativo non lascia dubbi sull’obiettivo socio-istituzionale della legge suntuaria che, attuando i principi ispiratori della politica dell’“egualità,” mirava a creare un sistema sociale “senza riguardo per le persone e soprattutto per la loro estrazione sociale.”⁴² Nonostante che avesse concesso ai titolati di mantenere in testa il copricapo, il duca di Alcalà aveva mostrato l’intenzione di proseguire la linea politica di Pedro de Toledo. L’atteggiamento del nuovo viceré fugò immediatamente le speranze di riscatto della nobiltà di spada. Alcalà aveva infatti in programma di realizzare nel Tribunale della Sommara ciò che era già stato fatto nel Collaterale.⁴³

Nella Sommara sedevano quattro giudici di cappa lunga e tre di cappa corta. Il viceré decise di sostituire due giudici di cappa corta con due giudici di cappa lunga, in modo da creare una seconda ruota del tribunale con funzioni di controllo contabile. Non intendeva eliminare completamente la componente aristocratica in modo da avere più possibilità di far passare la sua riforma mantenendo almeno formalmente “le vecchie forme costituzionali” che Filippo II si era

discendenti”: *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angio-aragonese* (Napoli: Liguori, 2003), 79-80.

⁴⁰ Cfr. i numerosi e approfonditi contributi di Maria Giuseppina Muzarelli e, in particolare, “Le Leggi suntuarie,” in *La Moda*, a cura di Marco Belfanti e Fabio Giusberti (Torino: Einaudi, 2003), 185-200. Per un profilo giuridico della legislazione comunale in materia suntuaria, cfr. Mario Ascheri, *Tra storia giuridica e storia “costituzionale”: Funzioni della legislazione suntuaria*, in Muzarelli e Campanini, *Disciplinare il lusso*, 199-211.

⁴¹ Lodovico Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, Vol. 15, Tomo VII, *Lex sumptuaria*, Tit. CLXI, Prammatica prima, a. 1559 (Napoli: Stamperia Simoniana, 1803-1808), 25-29.

⁴² Ajello, *Una società anomala*, 77.

⁴³ *Ibid.*, 203-4.

proposto di lasciare così com'erano state impostate da suo padre. Nonostante ciò, la riforma non ottenne l'approvazione da Madrid.⁴⁴ Nelle more della procedura di convalida della riforma della Sommara, il Consiglio Collaterale promulgò la legge suntuaria del 1559 che, come abbiamo visto poc'anzi, raggiunse con dispositivi giuridici più latenti, ma non meno incisivi del progetto di riforma, l'obiettivo di deistituzionalizzare la tradizionale divisione per ordini della società. A questo provvedimento deve poi aggiungersi quello del Presidente del Tribunale della Sommara, che nel 1562 decise di modificare la procedura che regolava la votazione dei provvedimenti obbligando i non togati ad astenersi dal voto durante la discussione delle questioni legali.⁴⁵

Tornando alla legislazione suntuaria promulgata dal duca di Alcalà, è opportuno segnalare che il proposito di appiattare la tradizionale gerarchia sociale si evince anche da un altro elemento distintivo delle leggi napoletane, ovvero l'assenza di una volontà diretta a limitare la sfera di consumo di determinati gruppi sociali. Nessuna prammatica promulgata nel corso del XVI secolo impose infatti un particolare regime comportamentale agli ebrei, alle prostitute o ad altri gruppi sociali che s'intendevano emarginare. Poiché l'obiettivo primario delle leggi sul consumo era di propagandare un modello sociale egualitario, il Consiglio Collaterale non poteva creare delle aree di pregiudizio sociale. Questa politica, che sembrava ispirata a principi di egiaglianza sociale, in effetti raggiunse un altro obiettivo, ovvero quello di conquistare il consenso politico di quei gruppi sociali che in altre città europee venivano invece vessati da minuziosi regolamenti suntuari.

In verità la politica suntuaria del Collaterale tese a creare delle aree di privilegio che tuttavia non favorivano la nobiltà di spada. Il 28 settembre del 1560 de Ribera emanò un provvedimento che specificava alcune disposizioni della legge dell'anno precedente concedendo a coloro i quali prestavano servizio militare per la Regia Corte di non osservare le prescrizioni suntuarie:

Che li Capitanei de fanterie, e soldati a piedi, e gli Officiali delle compagnie e fanti da piedi, li quali hanno paga come soldati della Regia Corte, et stanno assentati in libro della Scrivania di razione, et anco soldati di galera, li quali verdatieramente tirano il soldo, non si comprendano nella presente Pragmatica, ma siano liberi et essenti dall'osservantia di quella.⁴⁶

Questo privilegio non deve essere interpretato nel senso di favorire la libertà d'abbigliamento dei nobili di spada che tradizionalmente si erano occupati della difesa militare del Regno. Insieme alla riforma del 1542, Don Pedro de Toledo aveva infatti avviato la politica di disarmo della nobiltà. Di conseguenza la maggior parte degli "uomini d'arme" reclutati nel corso della seconda metà del XVI secolo apparteneva ai ranghi non nobili della società e veniva pagata con il cosiddetto *soldo* dalla Regia Corte.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche*, Tomo VII, *Lex sumptuaria*, Tit. CLXI, Prammatica II, a. 1560, 33.



Manifattura di Bruxelles, *Sconfitta della cavalleria francese. Le fanterie imperiali si impadroniscono delle artiglierie nemiche*, arazzo, 1528/1531, Napoli, Museo di Capodimonte. Part. di Francesco Ferranted'Avalos marchese di Pescara. Sul collo del cavallo compare la scritta "Mar.sc di Pes," elemento che lo lascia identificare con assoluta certezza.

Il privilegio non era dunque accordato ai nobili cavalieri, ma agli ufficiali e ai soldati a piedi e a cavallo e ai soldati in servizio sulle galere assoldati dal governo. Si trattava dunque di un'esenzione (per lo più simbolica) concessa a coloro che per professione svolgevano l'incarico di difesa militare dello Stato. La dispensa garantiva ai privilegiati d'indossare qualsiasi tipo di abbigliamento. Si trattava probabilmente dell'estensione della tradizione militare medievale secondo la quale l'abbigliamento da guerra dovesse essere quanto più ricco e vistoso in modo da impressionare l'avversario e da eludere l'orrore della guerra e il timore della morte.

Particolare interesse suscita la questione relativa all'abbigliamento dei capitani delle Galere. Le concessioni previste dalla legge sumptuaria del 1560 precisavano infatti che "li Capitanei delle Galere habbiano ad osservarla, e non s'intendano da quella eccettuati."⁴⁷ Il privilegio concesso ai capitani e ai soldati a cavallo e a piedi e ai soldati delle galere non si estendeva dunque ai capitani delle galere. Il motivo di questa eccezione è fondato sull'origine sociale di questi ultimi. I capitani delle galere non erano professionisti e quindi non venivano pagati con il *soldo* dalla Regia Corte. Il loro incarico era "affittato" attraverso il meccanismo degli "asientos," ovvero con la procedura dei contratti pubblici che davano in appalto l'ufficio di capitano di Galera ad armatori privati.⁴⁸

⁴⁷Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche*, Tomo VII, *Lex sumptuaria*, Tit. CLXI, Prammatica II, a. 1560, 33.

⁴⁸Ajello, *Una società anomala*, 155-60 e 323-8.

Questi ultimi erano per lo più di origine nobile. L'incarico di capitano di galera era molto ambito dall'aristocrazia napoletana, tanto per il valore di potere e di prestigio attribuiti alla carica, quanto per il tornaconto economico. L'appaltatore veniva pagato in denaro o in "tratte," ovvero in permessi di esportazione. Veniva quindi concessa la possibilità di trasportare liberamente tutte le merci e soprattutto il grano che, com'è noto, nell'antico regime rappresentava il settore commerciale che garantiva i più elevati margini di guadagno.

L'incarico aveva dunque un rilevante peso economico e commerciale, specialmente se si pensa che la totale assenza di controlli permetteva agli appaltatori d'inserirsi anche nel lucroso commercio di contrabbando. Si trattava di una carica cui non aspiravano gli uomini di legge che non avevano alcuna cultura imprenditoriale. Essa rimase perciò di appannaggio della nobiltà di spada, almeno fino a quando il processo di espulsione della nobiltà non favorì l'attribuzione dell'ufficio a nobili o a imprenditori di origine genovese.

Ad eccezione delle leggi pubblicate nel 1603, nel 1625, nel 1640 e nel 1685, che confermarono una maggiore libertà nella scelta dell'abbigliamento degli ufficiali dell'esercito e della marina, le altre—che furono promulgate nel 1561, nel 1564, nel 1569, nel 1596, nel 1636, nel 1639, nel 1640, nel 1684, nel 1689, nel 1690, nel 1696, nel 1702, nel 1712, nel 1713, nel 1724, nel 1738, nel 1741, nel 1754, nel 1757, nel 1781 e infine nel 1784—tesero progressivamente a imporre limiti e divieti, indistintamente, a tutte le componenti sociali del Regno di Napoli.

La spinta più decisa verso il rinnovamento dei tradizionali statuti sociali avvenne durante il vicereame austriaco (dal 1707 al 1734), e in particolare nel corso del mandato di Philippe Wirich Lorenz, conte di Dhaun (1713 – 1719). Dopo aver prescritto con dovizia di particolari i numerosi divieti nell'abbigliamento e nella livrea, il viceré austriaco impose che:

la presente Prammatica si guardi, e osservi inviolabilmente da ciascheduna persona di qualsivoglia stato, grado o condizione si sia, anche Consiglieri di Stato, Cavalieri del Toson d'oro, Grandi di Spagna, Generali dell'arme, e altri Comandanti simili di qualsivoglia grado, e onore, e per le loro mogli, figli, e famiglie, contro de' quali in caso di contrvenzione siano da loro Giudici cometenti poste in effetto le pene stabilite nell'altri Capi.⁴⁹

8. *Le dinamiche attuative delle leggi suntuarie*

Con la legge del 1559 il Consiglio Collaterale aveva stabilito che il "Regio Advocato fiscale" della Gran Corte della Vicaria "abbi a tener special pensiero così in questa Città di Napoli, come in tutto il Regno, d'intendere et sapere, come s'osserva il contenuto della presente pragmatica." Il controllo dei consumi di lusso fu quindi affidato alla Corte della Vicaria, il tribunale di origine angioina che era competente su tutte le questioni giudiziarie di ordine tanto civile quanto penale della capitale e con funzioni di grado superiore per il Regno. L'avvocato fiscale della Vicaria doveva controllare che tutti i magistrati a cui spettava il primo grado di giudizio—ovvero i capitani di guardia della città di Napoli, quelli dei governi provinciali e i capitani di giustizia

⁴⁹ Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche*, Tomo VII, *Lex sumptuaria*, Tit. CLXI, Prammatica XXI, a. 1713, 61.

delle terre baronali—eseguissero le disposizioni. Il Collaterale aveva previsto diverse pene per i giudici che non attivavano le dovute procedure di controllo: dalla sospensione dall'esercizio dell'ufficio per un anno alla prima infrazione accertata fino alla perdita della funzione.⁵⁰ La prammatica prevedeva inoltre che:

quello che contravverrà, incorrerà nella pena di perder le robbe et veste, che porta contro la forma del presente bando et di docati trecento; la qual pena pecuniaria, il terzo sia di quel ch'accuserà, et il terzo di quel ch'esquirà, et l'altro terzo della Regia corte.⁵¹

Una multa era pure prevista contro i sarti, i ricamatori, i calzettai, gli argentieri e contro qualsiasi mercante che realizzava e vendeva prodotti non conformi alla normativa. Ai trasgressori era imposta una pena di 3 anni di galera e 100 onces d'oro. La legge del 1560 elevò la pena nei confronti dei gruppi professionali che confezionavano capi d'abbigliamento senza rispettare le prescrizioni fino a 5 anni di galera e a 50 ducati. Ai mercanti che acquistavano e commercializzavano tessuti proibiti dalla prammatica fu imposta una pena di 1000 ducati.⁵²

Con la prammatica del 1639, promulgata durante il vicereame di Ramiro Núñez de Guzmán, duca di Medina de las Torres (1637 – 1644), si verificò un drastico aumento della pena nei confronti dei consumatori trasgressori che fu portata a 1000 ducati, oltre alla confisca dei beni confezionati *contra legem*. I provvedimenti promulgati nel corso del XVII secolo concessero ai consumatori di usare i beni già in loro possesso per alcuni mesi (da sei ad otto mesi dalla data di pubblicazione del provvedimento), attribuendo però questa dispensa solo a coloro che avessero iscritto i propri beni nel registro tenuto dal Maestro d'atti del Tribunale della Vicaria.⁵³

Con la legge del 1684 anche gli artigiani e gli artisti, che al momento della pubblicazione del provvedimento avessero concluso dei contratti di committenza per la creazione di prodotti di lusso in violazione del dettano normativo, potevano avvalersi di una particolare dispensa. Tale privilegio garantiva l'immunità, a condizione che gli artigiani avessero consegnato una copia del contratto al Maestro d'atti.⁵⁴

Come si è accennato, le regole elaborate nel corso dell'antico regime per garantire l'applicazione della normativa suntuaria erano a tal punto circostanziate che prevedevano una sanzione anche a carico del giudice che si rendeva colpevole della mancata applicazione della legge. Il sistema positivo prevedeva infatti sin dalle disposizioni promulgate nel XVI secolo che tutti i magistrati con funzioni amministrative e giudiziarie che esercitavano il proprio ufficio a Napoli, nelle provincie o nelle terre baronali, avessero il compito di verificare l'effettiva applicazione delle disposizioni suntuarie. Alle giurisdizioni superiori che risiedevano nella capitale spettava il compito di supervisionare il loro operato. Secondo le disposizioni legislative, il tribunale della Vicaria esercitava la funzione di giudice di secondo grado, mentre il Consiglio Collaterale era il tribunale di ultima istanza. Se questi organi superiori di giurisdizione avessero accertato l'inadempienza dei magistrati di prima istanza, la legge avvertiva che

⁵⁰ *Ibid.*, 28-9.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Ibid.*, 29-35.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ *Ibid.*

quelli ufficiali di giustizia, dove detta pena serà denunciata, o havendo avuta in qualsivoglia maniera notizia, che non si guardi, né s'osservi il contenuto di detta pragmatica, et non eseguirà le pene contra quelle persone, che saranno incorse in esse, et lo dissimulerà, volemo che tale Officiale essendo per annum incorra nella privation di suo officio, ed essendo ad vitam, per la prima volta incorri alla suspensione dell'officio che tiene per doi anni, et per la seconda volta, che lo dissimulerà, volemo che sia privato ad esercitare officio di giustizia permanente.⁵⁵

9. Il paradosso di Montaigne: valore simbolico o logica politica?

L'analisi testuale delle leggi suntuarie pone all'attenzione dello storico una questione nodale: se i togati del Collaterale realizzavano le *prammatiche* per regolamentare i consumi di lusso, perché al minuzioso dettato normativo—tanto nei confronti dei consumatori e degli artigiani quanto contro i giudici di prima istanza chiamati ad applicare le norme—non corrispose una sua effettiva applicazione?

Questo punto di domanda rinvia al cuore della dialettica politico-istituzionale del Regno di Napoli (e più in generale a quella dell'epoca moderna) che rimanda a sua volta al tema dell'uso strumentale del diritto e all'abilità dei giuristi di valersi degli *arcana iuris* in nome del “bene comune” realizzando tuttavia, come è stato ricordato, “nel privato segreto, principi di segno ben diverso.”⁵⁶

Si è già avuto modo di sottolineare che le norme contenute nella legislazione suntuaria servivano ai togati per attuare i principi giuridici e socio-istituzionali dell'eguaglianza sociale. Le leggi sul consumo erano strumento di promozione politica che garantiva ai giuristi di ottenere un consenso popolare soddisfacendo, peraltro, l'esigenza del potere politico di contrastare uno dei due poteri concorrenti dello Stato moderno. Tuttavia i togati non mostravano alcun reale interesse affinché la normativa suntuaria elaborata in seno al Consiglio Collaterale fosse effettivamente attuata. Sebbene le leggi suntuarie promulgate disciplinassero sempre più dettagliatamente il sistema di controllo e di applicazione delle norme, l'indagine compiuta sui fondi delle magistrature del Regno non ha rivelato la presenza di processi intentati contro i trasgressori e non ha neppure condotto all'individuazione del registro di sospensione che doveva essere tenuto dal Maestro d'atti della Vicaria. La ricerca è stata estesa anche a un numero consistente di inventari di beni posseduti dalla nobiltà napoletana tra il XVI e il XVII secolo.⁵⁷

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ Ajello, *Una società anomala*, 75.

⁵⁷ Solo in un caso (su 150 inventari analizzati) ci si è trovati di fronte a un documento che potrebbe essere la registrazione notarile di un guardaroba particolarmente sontuoso dato in consegna ai funzionari del tribunale: Archivio Filangieri di Napoli, B 46, 62, *Inventario di abiti dati in custodia da Ippolita Nunziovai a Baldassarre Luzzo*, 1592-95. Tuttavia non si può escludere che il documento attesti, ad esempio, il pignoramento del ricco guardaroba. Un'ulteriore prova della disapplicazione dei provvedimenti di restrizione dei consumi di lusso è rappresentata dall'assenza di riferimenti su questa specifica questione nell'unico documento testuale sul “mondo de' sartori”: *La nobile et antica arte de' sartori* pubblicata dalla corporazione dei sarti nel 1652. L'autore, Ippolito Viola, sarto tra i più celebri e conosciuti del suo tempo, intese tracciare le linee-guida di un vero e proprio programma politico e ideologico, nel quale assegnò grande rilievo alla politica di *customer care*, ovvero alla cura e alla soddisfazione degli interessi e dei desideri dei facoltosi clienti della sartoria napoletana. Il volume, che è stato recentemente ripubblicato, non contiene alcun riferimento alle leggi suntuarie. Al contrario, rappresenta una sorta di tentativo di codificazione dell'abbigliamento più consono alle diverse occasioni della vita sociale napoletana: Sonia

La mancata applicazione delle restrizioni normative sui consumi di lusso permetteva ai giuristi di spingere la nobiltà di spada nel baratro dell'“ostentazione consumistica,”⁵⁸ accelerando così il processo di “oppressione” economica e politica della nobiltà feudale. Nel 1588 Michel de Montaigne (1533-1592), filosofo, giurista e consigliere presso il Parlamento di Bordeaux, aveva avuto modo di mettere in evidenza, grazie alla sua esperienza come magistrato, che qualora le leggi suntuarie non fossero state applicate, nella prassi si sarebbe ottenuto un effetto contrario, ovvero l'aumento dei consumi di lusso.⁵⁹

Nel Regno di Napoli la fase più significativa sul piano socio-politico ed economico della diffusione della “cultura delle apparenze”⁶⁰ coincise con l'avvio del processo di urbanizzazione della nobiltà feudale verso la capitale del Vicereame.⁶¹ Attirata dalla strategia di accentramento politico, amministrativo e giudiziario attuata sin dall'epoca degli angioini ma accentuata dagli spagnoli (tanto nel periodo aragonese quanto in quello vicereale), le grandi famiglie dell'aristocrazia meridionale diedero vita a una politica di promozione della propria immagine che si riflesse sul crescente peso delle spese di abbigliamento e, più in generale, di rappresentanza dei bilanci familiari. In questo senso la mancata attuazione della legislazione suntuaria ebbe l'effetto di accelerare la spirale dei consumi.⁶² La crescente spesa imputata all'acquisto di prodotti di lusso, insieme alla progressiva espulsione della nobiltà dagli uffici pubblici e alla nota inclinazione della nobiltà del Regno a sfuggire l'impegno in attività imprenditoriali, determinava un progressivo aumento dell'indebitamento che finiva per gravare sensibilmente sui bilanci dei Casati, anche quelli più facoltosi, determinando, in alcuni casi, il fallimento.⁶³

Questa analisi critica del ruolo dei motivi che spinsero le magistrature del Regno a promuovere un'abrogazione tacita delle leggi suntuarie richiede prove documentarie che allo stato della ricerca non abbiamo. Tuttavia l'ipotesi sembra essere confortata dall'analisi fatta da Carlo Antonio Brogna, uno dei protagonisti dell'Illuminismo napoletano, il quale a proposito della vera essenza delle leggi suntuarie ha scritto:

Scognamiglio Cestaro, “La corporazione napoletana dei sarti (1583-1821),” *Archivio storico per le province napoletane*, Parte Prima, CXXIII (2005), 243-84 e 243-7. Quanto al manuale della corporazione Ippolito Viola, *La nobile et antica arte de' sartori*, Hettore Cicconio, Napoli 1652, Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. 5 d 70 ripubblicato in Sonia Scognamiglio Cestaro, “La corporazione napoletana dei sarti,” Parte seconda, CXXIV (2006), 337-62.

⁵⁸ Veblen, *La teoria della classe agiata*, 132.

⁵⁹ Cfr. Valérie Dionne, *La résonance des lois somptuaires dans les essais de Montaigne: Réflexions sur les paradoxes du luxe*. URL http://gres.concordia.ca/publications2/articles_pdf/dionne.pdf, L'Université Concordia 2003 (ultimo accesso: 14 marzo 2012).

⁶⁰ Cfr. Daniel Roche, *Il linguaggio della moda. Alle origini dell'industria dell'abbigliamento*, trad. Sergio Luzzatto, (Torino: Einaudi, 1991).

⁶¹ Cfr. il classico lavoro di Claudia Petraccone, *Napoli dal '500 all '800. Problemi di storia demografica e sociale* (Napoli: Guida, 1974).

⁶² Sul comportamento estetico ed etico dell'aristocrazia napoletana, si veda Scognamiglio Cestaro, *La corporazione napoletana dei sarti*, Parte seconda, 293-8.

⁶³ Per un esempio delle strategie patrimoniali e del progressivo indebitamento dell'aristocrazia del Regno di Napoli, cfr. le approfondite ricerche di Ilaria Puglia e in particolare il saggio *I Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi (1461-1610). Storia di un patrimonio nobiliare* (Napoli: Editoriale Scientifica, 2005). Più in generale sulle strategie di rappresentazione e sui comportamenti socio-economici della nobiltà, cfr. Donati, “The Italian Nobilities 1600-1800,” in *The European Nobilities in the Seventh and Eighteenth Centuries*, Vol. I, Western Europe, a cura di H. M. Scott (London-New York: Longman, 1995), 237-68; Visceglia, *Il bisogno di eternità*.

Egli è talvolta divenuto punto essenziale di politica procurare e lasciare che i popoli s'immergano ne' vizi del lusso, al fine di renderli più domi e di rendere il governo più sicuro. Ma questa politica è fallace perché è causa d'infiniti mali, attesoché, sebbene per qualche tempo si consegue l'intento, in progresso poi se ne sentono danni gravissimi, infinitamente maggiori di quelli che si temeano dal nutrirvi le virtù e dal togliere il lusso. Lasciandosi e fomentandosi il lusso, s'introduce nello Stato la viltà e la debolezza per un verso e la malizia per l'altro. La viltà e la debolezza causano che il principe non possa validamente difendersi dagli insulti esterni, ond'è che facilmente o li sia scemato l'imperio o del tutto lo perda; e causano tanto più che non possa dilatare il suo imperio ed il suo commercio . . . La malizia poi de' popoli, che per se stessa dal vizio deriva, ell'è una continua peste interna, che ogni buon ordine ammorba; fa cattivi i buoni ministri e i cattivi li fa pessimi; e non fa sussistere nessun buon governo che per breve tempo. Tal malizia non sa concepire verun onore né di patria né di principe; ed è quella che obbliga lo steso principe ad una politica difficilissima, noiosa, gravosa, piena di artificio, di astuzia e di macchina.⁶⁴

Sotto questo aspetto è appena il caso di segnalare che in Inghilterra l'ultima legge suntuaria fu promulgata nel 1604. Il motivo della scomparsa della regolamentazione sui consumi di lusso è strettamente legato alla mentalità delle *élites* inglesi che, sin dalla seconda metà del XVI secolo, rivelarono una crescente capacità di autodisciplina che si riverberò sui codici di comportamento individuali e sociali, favorendo l'investimento produttivo piuttosto che lo "sciupio vistoso."⁶⁵ In Francia, la realtà politico istituzionale europea più vicina al Regno di Napoli, non solo vi era una struttura amministrativo-giudiziaria, nazionale e municipale, più efficiente che consentiva una maggiore applicazione delle leggi suntuarie. Ciò che differenzia l'esperienza transalpina da quella regnicola è soprattutto la logica economica—evidente espressione del livello di statualità e della cultura politica della Francia—che spingeva i governi a realizzare, sin dalla fine del XV secolo, delle leggi sui consumi in modo da proteggere le manifatture locali (come quelle lionesi). Si favorì così il consumo di prodotti nazionali di lusso combattendo il monopolio dei prodotti italiani; monopolio che di lì a poco, proprio grazie alla

⁶⁴ Carlo Antonio Broggia, *Del lusso più nocevole allo Stato e al commercio e de' suoi rimedi*, Napoli 1748-1752, BNN, Ms. XXI 16/1b c.1. Il manoscritto è ora pubblicato in Carlo Antonio Broggia, *Il Banco ed il Monte de' pegni - Del lusso*, a cura di Luigi De Rosa e Augusto Graziani (Napoli: Istituto italiano per gli studi filosofici, La città del sole, Napoli 2004, 58-252, in particolare 119-20. Broggia (1698 – 1767) fu uno degli economisti napoletani più acuti e attivi del primo Settecento. Non a caso, le sue teorie fiscali furono giustamente considerate da Schumpeter come anticipatrici delle teorie smithiane. Il trattato sul lusso nacque come critica analitica dell'opera di J.F. Melon (*Essai politique sur le commerce*, Ruen-Bordeaux [ma Paris] 1734, pubblicato anonimo) per poi ampliarsi fino a proporre riflessioni sulla politica, sull'etica, sulla storia e sull'economia del lusso attraverso un approccio comparativo tra il Regno di Napoli e la Francia. Su Broggia cfr. Raffaele Ajello, "Nota introduttiva alle opere di Carlo Antonio Broggia," in *La Letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 44, t. V, *Dal Muratori al Cesarotti. Politici ed economisti del primo settecento* (Milano-Napoli: Ricciardi, 1978), 967-1034; Franco Venturi, "Tre note su Carlo Antonio Broggia," *Rivista storica italiana* LXXX (1968): 844-53; Luigi De Rosa, "Carlo Antonio Broggia," *Dizionario Bibliografico degli Italiani* (Torino: Istituto per l'Enciclopedia Treccani, 1995), sub. voce.

⁶⁵ Cfr. Anna Bryson, *From Courtesy to Civility: Changing Codes of Conduct in Early Modern England* (Oxford: Clarendon Press, 1998). Sulle leggi suntuarie, Frances Elizabeth Baldwin, *Sumptuary Legislation and Personal Regulation in England* (Baltimore: The Johns Hopkins Press, 1926); Wilfrid Hooper, "The Tudor Sumptuary Laws," *English Historical Review* 30 (1930): 422-49.

politica economica del Regno di Francia (che rappresentava uno dei più importanti mercati di consumo di prodotti di lusso dell'epoca moderna), avrebbe iniziato a sgretolarsi.⁶⁶

10. *Rispetto e trasgressione delle leggi suntuarie: il lusso per ostentazione e il lusso per sottrazione*

L'indagine sull'effettività della legislazione suntuaria e sulla logica che determinava le scelte estetiche della nobiltà di toga e della nobiltà di spada non può essere completata senza riscontrare in che modo le due principali componenti dell'*élite* del Regno di Napoli promuovevano la propria immagine e in che modo comunicavano pubblicamente lo status di appartenenza. Come si è accennato nel paragrafo introduttivo di questo lavoro, sono le approfondite ricerche condotte da Amedeo Quondam ad aver evidenziato per prime l'esistenza di due modelli etici e di consumo nella Napoli moderna.⁶⁷ Le cronache delle occasioni mondane private e pubbliche del XVI secolo, insieme all'analisi degli inventari dei guardaroba, sono le fonti più attendibili per evidenziare la convivenza di due modelli culturali ed estetici. Benedetto De Falco, un letterato attivo a Napoli nella prima metà del XVI, nel suo *Trattato di Amore*, pubblicato nel 1538, ha descritto uno degli eventi più mondani degli anni Venti del secolo. Si trattava del ricevimento organizzato nel palazzo baronale del Duca di Termoli, Ferrante di Capua, in occasione delle nozze del Conte di Altavilla:

Avvenne un dì agli anni addietro, nelle nozze del Conte di Altavilla, fratel del presente, però d'altra madre, che ragunati secondo si costuma, tutti i baroni del Regno, nel palazzo dell'illustre Signor duca di Rermine ove si muovevano i cavalieri e donne agki amorosi balli nozziali, vennevi per illustrar tutto 'l palazzo, l'illustrissimo signor Marchese di Pescara, signor di giusta persona e d'una signoril bellezza, con un marzial viso degno d'imperio, con un portamento onestissimo, vestito di nero, come usavano vestire gran re e imperatori, con sua virtuosa spada. Vedesti in un momento, all'apparir de sì gran marchese, tuti que' prencepi e duci, ch'erano coperti in oro, con una debita accoglienza riverentemente il recevettero, collocandolo a quei sedili regali, ove si riposano con onore que' Cesari e Agisti che non con panni o con oziose gemme acquistano gloria e regni, ma con una sola spada e virtù.⁶⁸

La cronaca narra dei festeggiamenti per il matrimonio di Luigi di Capua, Conte di Altavilla, con Vittoria Caracciolo, nonché dell'entrata di Francesco Ferrante d'Avalos, Marchese

⁶⁶ Cfr. Neithard Bulst, "La legislazione suntuaria in Francia (secoli XIII-XVIII)," in Muzzarelli e Campanini, *Disciplinare il lusso*, 121-136, in particolare il paragrafo dedicato all'applicazione delle leggi suntuarie (129-32), e Gaston Zeller, "Procès à reviser? Louis XI, la noblesse et la marchandise," *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations* 1.4 (1946): 331-41.

⁶⁷ Quondam, *Tutti i colori del nero*, 27-55.

⁶⁸ Amedeo Quondam, "Tutti i colori del nero. Moda 'alla spagnola' e 'migliore forma italiana,'" in *Giovan Battista Moroni. Il Cavaliere in nero. L'immagine del gentiluomo nel Cinquecento*, a cura di Andrea Di Lorenzo e Annalisa Zanni (Milano: Skira, 2005), 26.

di Pescara, vestito in nero in un salone affollato di duchi e principi che indossavano invece abiti sontuosi confezionati con tessuti d'oro. L'ingresso del Marchese di Pescara sulla scena è strategicamente tardivo, intendeva farsi notare. La sua figura emerge per contrasto. Il Marchese, scrive Quondam, "si presenta, infatti, rigorosamente 'vestito di nero' mentre 'prencipi e i duci' sono invece 'coperti d'oro' nei loro lussuosi e multicolori abiti, com'è da tempo consuetudine nelle pratiche vestimentarie della nobiltà, che predilige stoffe di vistosa qualità e ornamenti di ancor più vistose pietre preziose."⁶⁹

Il contrasto tra l'austerità del nero d'Avalos e l'appariscenza dell'oro segna la polarizzazione di due modelli estetici: il primo ispirato alla sottrazione, ovvero alla "rinuncia volontaria a tutte le pompe e a tutti i colori possibili," il secondo ispirato all'ostentazione, ovvero alla frenetica ricerca di materiali di pregio, quali l'oro, e di colori e di accostamenti spesso stravaganti che provocavano "l'inesauribile (e inefficace) ripetersi delle leggi suntuarie."⁷⁰



Tessuto di broccato d'oro, prodotto in Italia, sec. XVI.

La polarizzazione identificata da Amedeo Quondam nell'analisi della cronaca di Di Falco mette in evidenza queste due opposte strategie di comunicazione per segni: si tratta di una moda "etica" e di una moda "mondana." Quest'ultima è alimentata dalla consuetudine medievale d'indossare abiti che riproponevano secondo il codice araldico i colori della Casata di appartenenza. Un esempio di questa tradizione ancora assai radicata e diffusa è offerto dalla descrizione di tornei, giostre e feste realizzata nel celebre romanzo *Cuestión de Amor*, pubblicato per la prima volta a Valenza nel 1513 e divenuto un vero e proprio best seller con le sue venti edizioni in castigliano e la sua traduzione in francese. Il testo, recentemente pubblicato in un'edizione critica da Françoise Vigier, è ambientato a Napoli e costituisce una testimonianza assai fedele delle consuetudini in uso nel teatro politico napoletano durante il turbolento passaggio dalla dominazione aragonese a quella spagnola. Sullo sfondo della *fiction* sentimentale, la studiosa francese è riuscita a identificare con precisione tutti i personaggi del romanzo. La finzione letteraria diventa quindi cronaca della vita di corte nei primi anni del vicereame.⁷¹

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ *Ibid.*, 27.

⁷¹ *Cuestión de Amor*, a cura e con un saggio introduttivo di Françoise Vigier (Paris: PUF, 2006), 110-20.

Attraverso la descrizione delle occasioni mondane d'incontro, dai tornei ai caroselli, dalle feste matrimoniali ai funerali, è possibile entrare nei guardaroba personali dell'aristocrazia napoletana di alto rango e dare un'occhiata ai costumi d'apparato realizzati in più colori e con stoffe broccate a cui venivano poi applicati ricami d'oro e d'argento, che disegnavano figure o motti, e impreziositi da passamanerie e pietre preziose. Gli abiti dei dignitari, nonché le livree del personale domestico a loro seguito, erano confezionati come se fossero divise da guerra, ovviamente, rivisitate grazie alla mano esperta di abili sarti e di ricamatori, attraverso lo spirito civile della galanteria in uso nelle corti rinascimentali.⁷² Martin Carrillo ha messo in evidenza che i colori più utilizzati erano il bianco, il nero, il viola, il cremisi, l'incarnato, il lionato; meno frequenti il verde, il giallo e il marrone, ancor meno il blu e l'arancione, sempre con grande attenzione alle combinazioni fra due o più colori. La combinazione cromatica aveva un valore simbolico a sé stante, dal momento che spesso richiamava i vessilli del Casato.⁷³ D'altra parte, a questo specifico tema il borgognone Jean Courtois, a servizio prima presso la corte angioina e poi divenuto araldo di Alfonso d'Aragona, nella prima metà del XV secolo aveva composto il trattato *Le blasons des tous les arms*, dedicato a illustrare il significato e l'uso araldico dei colori.⁷⁴ Ricami e applicazioni in oro e argento impreziosivano ulteriormente la ridondanza ostensiva dei colori.



Cristoforo Orimina, *Genealogia degli Angiò di Napoli*, dalla *Bibbia di Niccolò d'Alife*, 1340 ca., f. 4r. Lovanio, Biblioteca Universitaria.

⁷² Vigier, "Introduzione," in *Cuestión de Amor*, 17-125, in particolare 113-4; Quondam, "Tutti i colori del nero. Moda 'alla spagnola,'" 27.

⁷³ Cfr. Martín Carrillo, "Cerimoniale di corte e descrizioni suntuarie nella *Question de Amor*," *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, t. 104.2 (1992): 765-79.

⁷⁴ Il trattato su stampato per la prima volta a Parigi nel 1494 e poi ripubblicato numerose volte nel corso del secolo seguente con diverse aggiunte. Vedi *Il Blasone dei Colori. Il simbolismo del colore nella Cavalleria medievale*, a cura di Massimo D. Papi e con una presentazione di Franco Cardini, (Rimini: Il Cerchio, 2000).

Nell'immagine si rende ben evidente l'aspetto primario della politica figurativa dei primi angioini. Carlo I (marzo 1226 - Foggia, 7 gennaio 1285, re di Napoli e di Sicilia [1266 – 1285], fratello del re Luigi IX di Francia – San Luigi, figlio di Luigi VIII, detto il Leone, e Bianca di Castiglia) e Beatrice di Provenza, in alto, sono circondati da Baroni e Conti del Regno di Napoli in abito policromo da cavalieri.

In questo contesto va inquadrata la decisione di Ferrante d'Avalos di differenziarsi dalla massa degli invitati indossando un abito monocromatico di colore nero. Non si trattava di un gesto effimero, ovvero di un comportamento estetico finalizzato a far emergere come *primus inter pares* il Marchese del Vasto, e neppure era espressione di un interesse estemporaneo a imporre una moda moderna contro una moda medievale. La logica della scelta era invece legata al modello culturale dei d'Avalos, una famiglia di nobili cavalieri da sempre al servizio dello Stato e che si identificava in esso. Ferrante, così come i suoi valorosi avi, sapeva bene che il primo requisito di un *Commis d'État* era di saper praticare il “Buon Governo di sé,” il riferimento va ovviamente al *best-seller* del *savoir faire* dell'uomo di Stato medievale, il *De Regimine Principum* di Egidio Colonna.⁷⁵

Quondam ha messo in evidenza che le strategie di autorappresentazione del Marchese richiedevano la capacità di saper scegliere l'abbigliamento e più in generale il comportamento più appropriato in ogni occasione. A pesare sulla scelta vi erano elementi naturali, come il genere, l'età e lo status, ma anche, e soprattutto, fattori culturali. Sotto quest'ultimo aspetto, nel caso dei d'Avalos ebbe un'influenza decisiva la cultura umanistica alla quale corrispondeva un codice etico-estetico classicista che tendeva a sostituire le virtù della spada con le virtù della liberalità recuperate dagli *studia humanitatis*.⁷⁶

11. *Il nero dei Grands Commis d'État: il modello estetico ed etico dei d'Avalos*

La storia ha voluto lasciarci non solo la testimonianza letteraria del codice di comportamento dei d'Avalos, ma anche preziosissime immagini e persino un documento materiale. Iniziamo da quest'ultima perché rappresenta una prova tangibile dell'austerità d'Avalos. In una delle preziosissime e meravigliose arche funerarie custodite nella Sacrestia della chiesa napoletana di San Domenico Maggiore di Napoli sono state ritrovate le spoglie del Marchese di Pescara. Al momento della sua morte egli fu abbigliato con uno di quegli abiti neri che amava indossare nelle occasioni più mondane della sua vita politica. L'abito è giunto fino a noi e ci consente di identificare i numerosi dettagli dei capi indossati, dal taglio sartoriale ai particolari delle impunture, delle asole, del collo e dei polsini, così come ha più volte mostrato Janet Arnold nei suoi lavori.⁷⁷

Il corredo funerario ritrovato nell'arca è composto da una camicia bianca con collo pieghettato e ricami realizzati con fili di seta nera sulle maniche, da un giubbone di taffetà operata di colore morello (assai probabilmente in origine si trattava di una tinta nera poi sbiadita

⁷⁵ Jacques Krynen, *L'Empire du roi. Idées et croyances politiques en France, XIIIe-XVe siècle* (Paris: Gallimard, 1993).

⁷⁶ Quondam, “Tutti i colori del nero. Moda ‘alla spagnola,’” 39.

⁷⁷ Cfr. Janet Arnold, *Patterns of Fashion. The Cut and Construction of Clothes for Men and Women c1560-1620* (London: MacMillan, 1985) e Id., *Patterns of Fashion 4: The Cut and Construction of Linen Shirts, Smocks, Neckwear, Headwear and Accessories for Men and Women C. 1540-1660* (London: Macmillan, 2008).

nel corso del tempo e con l'esposizione alla luce), da braconi di panno nero decorati con tagli bordati di taffetà, da un tabarro e da scarpe di velluto, anche questi di colore morello ma probabilmente nero in origine e, infine, da due paia di calze, l'una in lino e l'altra in panno nero.



Particolare del polsino della camicia appartenuta al Marchese di Pescara.



Braconi di panno nero decorati con tagli bordati di taffetà del Marchese di Pescara.

La scelta di presentarsi al pubblico con un abbigliamento austero non si deve però intendere quale negazione di ogni tipo di lusso. L'intelligenza sociale di uomini del calibro del Marchese di Pescara si evince proprio dalla capacità di scegliere un abbigliamento discreto tutt'altro che dimesso. Pur nel rispetto delle leggi suntuarie, Ferrante d'Avalos sfoggia capi d'abbigliamento assai ricercati. Sarti e ricamatori erano infatti in grado di rispondere a tutte le esigenze dell'aristocrazia. Anzi, il divieto culturale (prima ancora che normativo) di non ostentare la propria ricchezza e il proprio rango spingeva gli artigiani-artisti a studiare nuove soluzioni stilistiche. Molto probabilmente è nata così la moda di intagliare gli abiti. I braconi di panno nero del Marchese erano infatti decorati da intagli geometrici rifiniti in taffetà, dai quali s'intravedeva il tessuto della fodera.⁷⁸

⁷⁸ Silvana Musella Guida in "Il Regno del lusso. Leggi suntuarie e società: un percorso di lungo periodo nella Napoli medievale e moderna (1290-1784)," in *Atti della Giornata di studio: L'économie du luxe en France et en Italie. Journées d'étude organisées par le Comité franco-italien d'histoire économique (AFHE-SISE) Lille, 4-5 mai 2007.* URL lodel.ehess.fr/afhe/docannexe.php?id=446, 7-8 (ultimo accesso: 14 marzo 2012).



Abito completo in raso, piccato e tagliato, 1618, Londra Victoria and Albert Museum (da Janet Arnold, *Patterns of Fashion*, 88)



Ritratto di Francesco Ferrante d'Avalos, in *Il libro del sarto*, Milano, XVI secolo, foglio 85 r. (particolare), Venezia Fondazione Querini Stampalia.

Silvana Musella Guida ha voluto riconoscere Francesco Ferrante d'Avalos in due dei figurini del famoso *Libro del Sarto* conservato alla Querini Stampalia di Venezia. In effetti, il confronto iconografico con il ritratto realizzato da un pittore anonimo della prima metà del Cinquecento conservato al Museo Correr di Venezia, il figurino del Libro del Sarto, e gli stessi abiti del corredo funebre di Napoli sembrano lasciare pochi dubbi. Ma con ogni buona probabilità gli stessi d'Avalos ebbero a rappresentare nella prima metà del Cinquecento un modello comportamentale e vestimentario di successo. Sempre il *Libro del Sarto* illustra lo zio di Ferrante, Alfonso d'Avalos, in una delle tavole acquerellate, ma questa volta con l'identificazione precisa del personaggio illustrato attraverso l'iscrizione in alto a sinistra: *La ecelenzia del marchese del Guasto governatore del stado di Milano*.⁷⁹

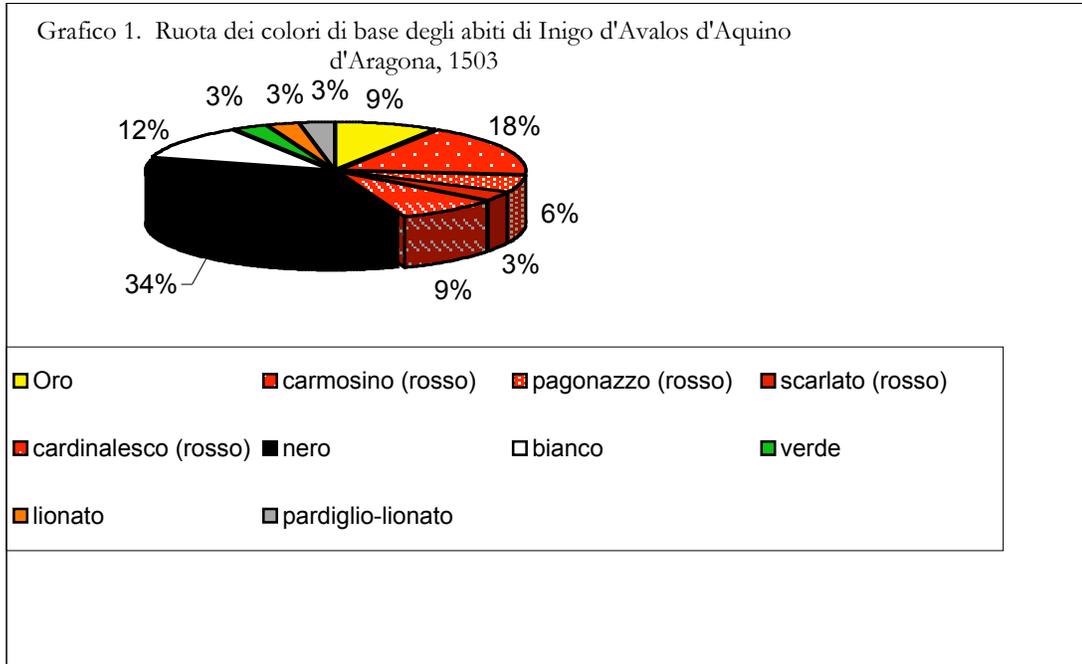
In effetti, il confronto iconografico con il ritratto realizzato da Cristofano dell'Altissimo e soprattutto con gli abiti del corredo funebre lasciano pochi dubbi. A questo proposito, la studiosa napoletana scrive: "Il foglio acquerellato illustra di profilo un uomo già di mezza età con barba e baffi di colore lievemente tendente al rame, interamente vestito di nero, con *giuppone* su calzoni corti rimborsati, ma moderati nell'ampiezza, con la spada al fianco sinistro e il bastone nella mano destra. Elegante nella postura, essenziale nell'abbigliamento, ricercato nei piccoli e preziosi dettagli d'oro, dell'elsa della spada, della fibbia della cintura, e dei pendenti delle stringhe del collo. Il nero dell'abito è solo in apparenza unito e privo di colore. Tessuti diversi (forse un raso e un *taffetas* o un velluto) che nella sovrapposizione delle fasce verticali, tagliate a spina di pesce, creano un effetto di estrema ricercatezza sottolineata dal candore dei colli e dei polsini profilati di nero."⁸⁰

Riscontri documentari confermano che il modello estetico prediletto dal Marchese di Pescara era una tradizione familiare. Dall'analisi dell'inventario *post mortem* dei beni posseduti da Innigo II d'Avalos (1467-1503), apprezzatissimo uomo d'arme (la sua resistenza opposta a Carlo VIII è stata celebrata dall'Ariosto nell'*Orlando Furioso*), zio (fratello del padre) del Marchese di Pescara, si evince che il colore più presente nel guardaroba era il nero. Nell'economia della totalità degli abiti il nero è colore dominante, rappresentando circa il 34% dell'intero guardaroba, seguito da un 24% di rossi, (indicati nell'inventario con i nomi: "paonazzo", "carmosino", "cardinalesco" e "scarlato"), di un 6% di verde e di gialli (indicati con i nomi "pardiglio" e "lionato") e da una quota del 9% di oro (Grafico 1).⁸¹

⁷⁹ Cfr. Ruth De la Puerta Escribano, *Il Libro del Sarto. Estudio de las miniaturas* (Valencia: Edizioni Grial, 2004), 13; per il Libro del sarto, cfr. Alessandra Mottola Molino et al (a cura di), *Il libro del Sarto della Fondazione Querini Stampalia di Venezia* (Modena: Panini, 1987), nonché i saggi raccolti in Di Lorenzo e Zanni, *Giovan Battista Moroni. Il Cavaliere in nero*.

⁸⁰ Musella Guida, "Il Regno del lusso," 7-8.

⁸¹ Archivio Filangieri di Napoli (AFN), Sezione A, Inventari, B 46, Fasc. 43, Arredi della Persona e della casa, Inventario dei beni mobili lasciati dall'Illustrissimo d. Inigo D'Avalos d'Aquino nel regio e regionale Castello d'Ischia, 1503.



Dall'analisi qualitativa e quantitativa dei capi di abbigliamento di Innigo II d'Avalos emerge che i due colori preferiti dal nobiluomo spagnolo erano il nero e il rosso, i colori del potere. Non è certamente un caso che negli acquarelli del *Libro del sarto* il pronipote, il Marchese di Pescara, sia stato ritratto in tre figurini vestito di rosso e di nero.



84r



85r



76r

Ritratto di Francesco Ferrante d'Avalos, in Il libro del sarto, Milano, XVI secolo, fogli 76, 84, 85, r., Venezia, Fondazione Querini Stampalia.

12. Nero di Chiesa o nero di Stato?

Il nero sembra quindi essere il colore dell'uomo moderno protagonista del processo europeo di civilizzazione.

La consuetudine di indossare capi d'abbigliamento neri, le cui origini medievali sono state attentamente ricostruite da Michel Pastoureau,⁸² accompagna la nascita della statualità. La progressiva affermazione dell'uomo di Stato non richiedeva più un abbigliamento policromo rappresentativo della propria Casata dal momento che, come ha ben messo in evidenza Strayer, egli aveva rinunciato alla fedeltà alla propria famiglia a favore della fedeltà nei confronti dello Stato. A questa rivoluzione culturale, che è alla base dell'origine dello Stato moderno, corrisponde la progressiva affermazione del colore nero nell'abbigliamento pubblico e privato dei *Commis d'État*. Così, quella che inizialmente sembra essere una preferenza personale diventa ben presto un segnale di adesione al nuovo progetto organizzativo della società.

La logica che promosse la preferenza dei *Commis d'État* verso il nero è assai diversa, almeno sul piano filosofico teorico, rispetto al nero che divenne il colore simbolo della Controriforma celebrato nel famoso sonetto scritto nei primi anni del XVII secolo *Sopra i colori delle vesti* da Tommaso Campanella:

⁸² Michel Pastoureau, *Nero. Storia di un colore* (Milano: Ponte alle Grazie, 2008).

Sopra i colori delle vesti.
 Convien al secol nostro abito negro,
 pria bianco, poscia vario, oggi moresco,
 notturno, rio, infernal, traditoresco,
 d'ignoranze e paure orrido ed egro.
 Ond'ha a vergogna ogni color allegro,
 ché 'l suo fin piange e 'l viver tirannesco,
 di catene, di lacci, piombo e vesco,
 di tetri eroi ed afflitte alme intègro.
 Dinota ancòra la stoltizia estrema,
 che ci fa ciechi, tenebrosi e grami,
 onde 'l più oscuro il manco par che prema
 Tempo veggio io ch'a candidi ricami,
 dove pria fummo, la ruota suprema,
 da questa feccia, è forza ne richiami.

Michel Paustoreau e Amedeo Quondam hanno infatti giustamente enfatizzato le diverse anime del nero che si affermò nell'abbigliamento del XVI secolo attraverso la brillante locuzione "Tutti i colori del nero."⁸³ Il nero descritto con ironica eleganza dal filosofo Calabrese è il nero della cultura prevalente dell'epoca che egli stesso cercò di combattere; il nero degli inquisitori, della paura, del lutto, del dolore, della tristezza; il nero dell'individuo ripiegato su se stesso e chiuso al mondo.⁸⁴ Quello descritto da Campanella era il nero che si diffuse progressivamente nella seconda metà del XVI secolo, dopo il Concilio di Trento. La nuova morale cattolica imponeva un codice vestimentario ispirato alla virtù del decoro e della penitenza, e il colore nero era la tinta più adatta a rappresentare il modello culturale tridentino.⁸⁵

In altre parole quella descritta da Campanella era la cosiddetta moda spagnola votata più che all'austerità, termine che indica morigeratezza e severità, alla privazione, all'astinenza e al sacrificio. Il nero al quale facciamo riferimento noi è il nero di Stato. L'uso di questo colore del nero fu, com'è noto, promosso da Filippo il Buono (1396-1467). Il terzo duca di Borgogna, proseguendo la strategia politica dei suoi predecessori che governarono la Borgogna tra il XIII e il XIV secolo, volle creare un'*État princier*. Questo tipo di Stato si caratterizzava per l'esistenza di un potere politico rappresentato da una dinastia di principi, per la creazione di istituzioni amministrative, giudiziarie, finanziarie e militari, per lo sviluppo di una società politica e di un'ideologia specifica, e infine per l'affermazione di una diplomazia autonoma.⁸⁶ Questo ambizioso progetto era poi supportato da un'attenta strategia di comunicazione sociale e politica che fu realizzata dalla creazione di uno degli ordini cavallereschi più importanti del mondo occidentale, quello del Toson d'oro, e per una strategia di autorappresentazione basata, come ha

⁸³ *Ibid.*, 151-90.

⁸⁴ Quondam, "Tutti i colori del nero. Moda 'alla spagnola,'" 37.

⁸⁵ Gabriel Guarino, "Regulation of Apparences during the Catholic Reformation: Dress and Morality in Spain and Italy," in *Les deux réformes chrétiennes. Propagation et diffusion*, a cura di Myriam Yadeni e Ilana Zinguer (Leiden: Brill, 2004), 492-510.

⁸⁶ Bertrand Schnerb, *L'Etat Bourguignon 1363-1477* (Paris: Perrin, 1999).

dimostrato la studiosa francese Sophie Jolivet, su un lusso per sottrazione, un lusso nascosto dall'austerità del colore nero, ma che non si privava di tessuti raffinatissimi e pregiati.⁸⁷

Come giunse il nero di Philippe le Bon a Napoli?

La questione richiederebbe indagini archivistiche specifiche, tuttavia è possibile evidenziare l'esistenza di un collegamento diretto tra la Borgogna e il Regno di Napoli, un collegamento rappresentato dalla figura di Jehan Courtois. Egli veniva da Mons, nella provincia di Hainaut, e giunse a Napoli come Araldo di Pierre I de Luxembourg, Conte di Saint-Po e di Margherita del Balzo. Il conte di Saint-Po era figlio di Jean e di Marguerite d'Enghien dei ricchissimi conti di Hainaut. I legami dei Conti di Saint-Po e di Hainaut con il duca di Borgogna Filippo il Buono erano fortissimi. Nel 1430, in occasione del suo matrimonio, il duca di Borgogna fondò l'ordine dei cavalieri del Toson d'oro, e nel 1430 insignì Pierre di Luxembourg dell'alta onoreficenza.

Lasciata la casa de Luxembourg, Jean Courtois prestò servizio presso Luigi III duca d'Angiò e infine giunse alla corte di Alfonso d'Aragona. Negli anni Trenta del XV secolo, poco prima di morire, Courtois scrisse in francese il celebre trattato sui colori, *Le Blason des Couleurs en armes, livrées, & devises*, che firmò con il suo nome d'arme, Sicille. Claire Boudreau ha recensito ben 37 opere, di cui 20 manoscritte, realizzate nel XV secolo; il trattato fece dunque il giro di tutte le corti europee. Purtroppo nelle trascrizioni il *Trattato* è stato glossato (molte aggiunte sono dello scrittore e stampatore francese Gilles Corrozet) e quindi occorrerebbe un'edizione critica dell'opera per distinguere il nucleo originario del manoscritto dalle successive aggiunte e rielaborazioni. Certamente di Sicille è la frase sul nero: "Benché il colore nero appaia triste, è di grande dignità e di grande virtù."⁸⁸

13. La politica di autorappresentazione di Carlo V e di Pedro Alvarez de Toledo

Con Carlo d'Asburgo, erede del Toson d'oro e soprattutto della sobria eleganza delle sue ascendenze borgognone, le due anime del nero, il nero della Controriforma e il nero di Stato, si sovrapposero rimescolandosi e influenzarono, attraverso i meccanismi di differenziazione e di omologazione della moda descritti con grande lucidità da Georg Simmel, i codici estetici di intere fasce della società europea,⁸⁹ dal XVI secolo all'avvento dei cambiamenti stagionali della moda introdotti da Colbert, e segnarono il trionfo della manifattura tessile e dell'abbigliamento francese. D'altra parte la ciclicità della moda era stata preconizzata da Tommaso Campanella, che infatti nel suo pungente sonetto *Sopra il colore delle vesti* ha parlato della "ruota fatale" del tempo che avrebbe riaccessi i "lumi" nell'abbigliamento e soprattutto nella cultura europea.

In questo quadro vanno collocate le scelte estetiche e la politica iconografica dell'imperatore Carlo V, e soprattutto quelle dei suoi dignitari, consiglieri e ufficiali. Entrato a far parte dell'impero, il Regno di Napoli fu affidato nelle mani esperte di un uomo di fiducia dell'imperatore, rappresentante autorevole dell'*establishment* castigliano, Pedro Alvarez de Toledo. Egli fu il viceré che regnò più a lungo nel corso dei due secoli di dominio spagnolo,

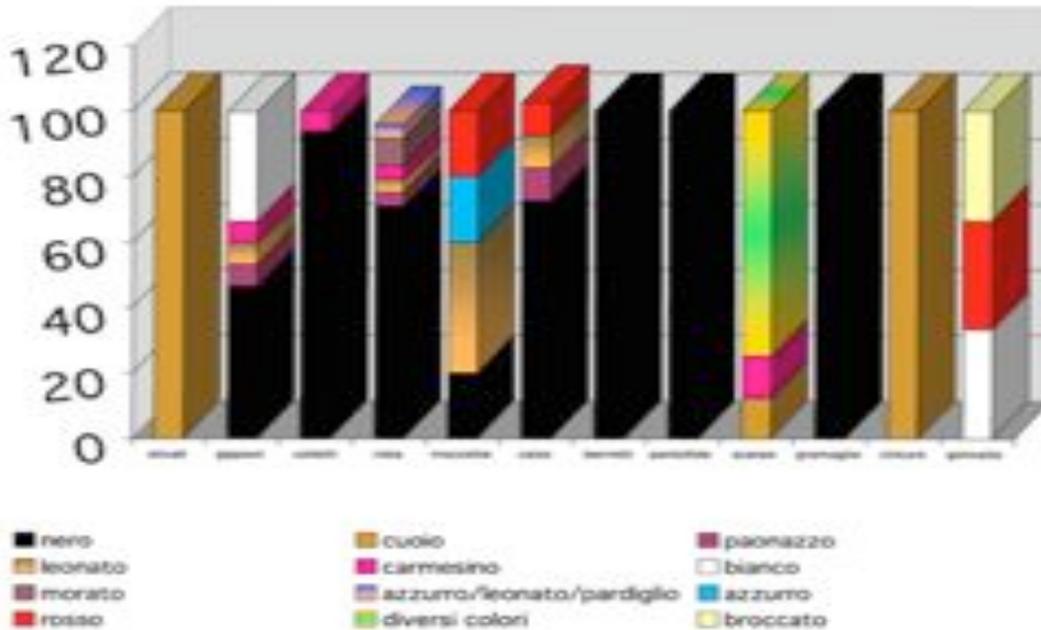
⁸⁷ *La construction d'une image: Philippe le Bon et le noir, Cultures matérielles, cultures visuelles du costume dans les cours européennes (1400-1815)*, Actes du colloque tenu à Versailles, 4 - 6 juin 2009, a cura di Isabelle Paresys e Natacha Coquery (Versailles: Centre de Recherche du Château de Versailles 2011), 27-42.

⁸⁸ Pastoureau, *Nero*, 80.

⁸⁹ Belfanti e Giusberti, *La moda*.

avviando una stagione di riforme che, come si è avuto modo di mettere in evidenza nelle pagine precedenti, modernizzò la struttura socio-istituzionale del Regno.

Grafico 2. Colori degli abiti descritti nell'inventario post-mortem di Pedro Alvarez de Toledo



La politica di autorappresentazione del viceré costituisce una chiave interpretativa assai interessante della sua esperienza di governo ed è una preziosa testimonianza dell'uso politico di uno stile austero e sobrio. È ancora una volta l'inventario *post mortem*, insieme ai rarissimi ritratti, la fonte privilegiata per ricostruire le scelte estetiche del Gran Viceré. La maggior parte degli abiti e degli accessori elencati nell'inventario redatto all'indomani del decesso di Don Pedro, avvenuto a Firenze nel 1553, risulta essere di colore nero (Grafico 2). Il grafico mostra la predominanza dei capi di abbigliamento di colore nero. Se si restringe il campo di analisi escludendo gli accessori come le scarpe, gli stivali e altri accessori emerge che quasi l'80% degli indumenti era nero. Oltre alle gramaglie, che erano i tipici abiti indossati durante i momenti di lutto e che quindi erano in genere di colore nero, la maggior parte dei giubbotti (*gippone*), dei berretti, delle calze (*calzamaglie*) e della *roba* era nera. La *roba* in particolare era una sorta di sopravveste lunga fino ai piedi, molto simile alla toga. Indossata sopra alla camicia e al giubbotto, la *roba* nera era l'indumento più visibile. Con il termine *gentes de ropa larga* si indicava quella categoria di individui, di solito letterati e giuristi, che faceva del lavoro intellettuale la propria professione. Nell'economia del significato simbolico, il nero rimandava tanto all'austerità tipica del classicismo quanto alla volontà di adottare un abbigliamento che rifiutava (almeno al primo colpo d'occhio) la frivolezza legata ai cambiamenti della moda.⁹⁰

In effetti al primo colpo d'occhio l'abbigliamento rimandava ai valori della misura e della modestia, tuttavia andando ad analizzare gli abiti con la lente d'ingrandimento era possibile

⁹⁰ Cfr. Carmen Bernis, *Indumentaria española en tiempos de Carlos V* (Madrid: Instituto Diego Velazquez del Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1962).

scorgere la complessità e la raffinatezza della manifattura. Una delle robe di Don Pedro è infatti descritta nell'inventario in questi termini: “roba de raso negro con due bande de velluto foderata de taffetà, ala quale erano appiccate ventiquattro ciappe d'oro.” L'abito vicereale, come quello dei d'Avalos, nascondeva quindi un lusso ricercato ma non ostentato definito dalla maestria dei sarti piuttosto che dalla vistosità del colore e degli ornamenti⁹¹.

Alla sobrietà delle vesti corrispondeva una raffinata ricercatezza dei berretti. Il copricapo, come si è avuto modo di mettere in evidenza, rappresentava un importante segno distintivo nella gerarchia del consenso. Come Ferrante d'Avalos, Don Pedro possedeva berretti di velluto nero decorati con bottoni, rosette e puntali d'oro. Uno dei berretti neri è descritto così: “de velluto negro con novantuno paro de puntali smaltati negri et bianchi con una midaglia historiata, et uno cameo in mezo;” un altro invece era decorato da “cinquantasei para de bottonetti de oro smaltato negro et guarniti con filo de catena de oro;” un altro ancora era guarnito con “ottanta rosette de oro fatte ad gruppo smaltate de negro et bianco con trine de oro da tre in tre.”⁹²

Nei due ritratti che sono giunti a noi, Don Pedro è rappresentato interamente vestito di nero. Nel dipinto attribuito alla cerchia di Tiziano e oggi custodito alla Alte Neue Pinakothek di Monaco, il viceré indossa un giubbone di raso nero e calzabraghe. Sopra tali indumenti vi era una roba in panno di velluto con ampie maniche corte e rigonfie sulla spalla. Anche nel ritratto il lusso si concentra sui particolari: i ricami in seta nera che sbuffano timidamente dal polsino della camicia bianca e il doppio giro della catena d'oro con la croce in smalto rosso dell'ordine cavalleresco di Santiago.



Cerchia di Tiziano, *Ritratto di Don Pedro de Toledo come Cavaliere dell'Ordine di Santiago*, olio su tela, cm 139,2 x 117

Iscrizione in alto a destra: ANNUM
AGENS XXXXI, Monaco, Bayerische
Staatsgemäldesammlungen,
Alte Neue Pinakothek.

⁹¹ Archivio di Stato di Napoli (ASNA), Inventarium, ms. 135, Trascrizione dell'inventario dei beni di D. Pedro de Toledo, Settembre 1670 e Archivo Histórico Nacional de Madrid (AHNM), Sección Nobleza, Osuna, C 1354 D. 12, Inventario de los bienes de Pedro Alvarez de Toledo que dexo en Reyno de Napoles, en marzo 1553.

⁹² ASNA, Miscellanea 135, Trascrizione dell'inventario dei beni di D. Pedro de Toledo, Settembre 1670.

Il contrasto tra il nero dell'abito e il rosso della croce di Santiago rimanda nuovamente all'inventario del guardaroba toledano. Oltre alla presenza del nero, gli estensori del documento notarile elencarono anche molti capi d'abbigliamento di colore rosso. Il rosso, insieme al nero, rappresentava il colore più utilizzato dagli uomini di Stato perché rimandava immediatamente all'immagine della regalità e del potere assoluto. Come l'abito scuro, quello rosso aveva innumerevoli *nuances*. Come i d'Avalos, Don Pedro possedeva infatti alcuni capi d'abbigliamento di colore carmesino, una tonalità di rosso più tenue, e altri di colore paonazzo, una *nuance* che invece si avvicina al porpora. Nell'economia delle strategie di autorappresentazione, l'abbigliamento rosso era utilizzato da solo oppure in abbinamento con il nero: “una robba de *cremosi* guarnita de velluto, alla quale erano appicciate cinquanta ciappe de oro” e “una robba de raso negro guarnita del medesimo raso con fodera de cremesi.”⁹³

14. *L'origine religiosa dell'ordine togato*

Il monopolio del rosso e del nero apparteneva alla nobiltà di toga. Tito Livio e Floro raccontano che la toga pretesta (*toga praetexta*) fu importata a Roma come usanza dei vicini Etruschi al tempo di Tarquinio Prisco: si trattava di un tipo di toga bordata di rosso che veniva indossata da tutti i più alti magistrati e dai re di Roma. Il significato simbolico della toga precede il suo colore. Il termine toga deriva dal verbo latino *tego*, che vuol dire coprire. Per comprendere appieno il valore simbolico assegnato dalla società moderna alla sopravveste romana occorre risalire all'origine del monachesimo occidentale, quando l'abito talare assunse sempre maggiore importanza diventando il simbolo di appartenenza a un ordine religioso e il segno di distinzione dal mondo laico⁹⁴. Venne così recuperata la versione più semplice della toga romana: la *toga pura* composta da un semplice telo, generalmente di lana grezza.

In epoca carolingia l'unità dell'*ordo monasticus* iniziò a esprimersi anche tramite il colore dell'abito talare. Poiché non si possedevano ancora le conoscenze tecniche per produrre la tintura nera, si utilizzava un'ampia varietà di tonalità scure. Il mondo religioso era ordinato in monaci neri, monaci bianchi, frati grigi, frati bruni. Nell'evoluzione della storia dell'abito monastico i mutamenti più significativi avvennero nel XII secolo. Pare che la consuetudine dell'abito scuro sia nata a partire tra il X e il XI secolo con l'affermazione dell'impero di Cluny. I monaci cluniacensi iniziarono a sentire l'esigenza di rappresentare la propria ideologia religiosa attraverso un simbolo facilmente riconoscibile e inimitabile.

In un'epoca di grandi tensioni religiose, indossando una tonaca a gradazione scura, i “monaci neri” di Cluny si contrapposero agli altri ordini e soprattutto ai cistercensi che usavano, invece, vestirsi con stoffe grossolane non tinte o al massimo “sbiancate.” Un prezioso documento testimonia che lo scontro ideologico tra i due ordini religiosi si combatteva anche sul piano simbolico dei colori. Nel 1124 Pietro il Venerabile inviò una lettera all'abate di Chiaravalle dell'ordine cistercense nella quale, dopo averlo chiamato “monaco bianco,” gli rimproverò di esibire attraverso il suo abito un orgoglio eccessivo, dal momento che il bianco era il colore della

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ Michel Pastoureau, *Medioevo simbolico* (Roma-Bari: Laterza, 2005), 138.

festa, della resurrezione e della gloria; il nero, invece, era il colore dell'umiltà e della penitenza.⁹⁵

Con l'affermazione economica e politica dell'impero di Cluny, l'esigenza di distinzione e di differenziazione divenne sempre più forte. Nel variopinto mondo medioevale—nell'abbigliamento civile dell'alto Medioevo venivano impiegati soprattutto il blu e il rosso abbinati nelle combinazioni policrome al bianco e al nero—un abito completamente nero permetteva di distinguersi. Ma produrre il nero era molto complicato. Ancora nel XIII secolo il nero benedettino era reso materialmente dal bruno, dal fulvo, dal grigio e dal blu. Uno dei problemi tecnici più vincolanti era quello di far penetrare la materia colorante nelle fibre del tessuto per ottenere un colore nero deciso, omogeneo, permanente e intenso.

Bisognava conoscere i pigmenti naturali e soprattutto le formule chimiche per realizzare la tintura. Questo patrimonio di conoscenze era custodito nelle biblioteche dei monasteri. I segreti della pittura, della tintura, dell'arte culinaria e della medicina, così come le tecniche di produzione di numerosi altri mestieri, erano impiegati dai monaci e tramandati attraverso la realizzazione di manuali. Sebbene allo stato attuale delle ricerche non sia possibile documentare con certezza il contesto storico in cui venne gradualmente perfezionata la tecnica della tintura nera, è possibile ipotizzare che avvenne tra il XII e il XIII all'interno di qualche monastero per merito di intraprendenti monaci.

Nel corso del XIII secolo si cominciò a ricorrere ai mordenti come l'allume, un materiale molto costoso importato dal Medioriente e dall'Asia Minore. Si scoprì inoltre che era più facile ottenere buoni risultati se invece di applicare la tintura nera alla lana lo si faceva sui tessuti di seta. La combinazione seta-nero era dunque molto costosa e rara. Proprio ciò che serviva ai monaci dell'abbazia di Cluny che scelsero la lussuosa combinazione sconfessando i principi ispiratori dell'ordine benedettino. Il costoso colore nero divenne ben presto il simbolo del lusso e del potere cluniacense e, all'indomani del crollo dell'impero di Cluny, fu acquisito dal mondo ecclesiastico divenendo, tra il XIV e il XV secolo, il colore di base dell'abito talare. L'abito talare di colore nero divenne così il simbolo del mistero divino custodito dai *sacerdotes ecclesiae*; un simbolo che includeva tanto gli originari valori spirituali di umiltà e di penitenza quanto i valori materiali del potere temporale.⁹⁶

Il valore simbolico assegnato al nero era stato confermato dalle numerose leggi suntuarie che, a partire da quelle contenute nei canoni del concilio Lateranense del 1215, vietavano l'uso di tessuti troppo colorati e lussuosi. Ma già nel 1148, il concilio di Reims, presieduto da Eugenio III, aveva denunciato la “*varietas colorum indecorosa*.” Il nero assunse quindi un nuovo significato, divenendo il simbolo dell'ordine sociale. Al nero e alla monocromia si contrapponevano la *varietas* e la *diversitas* dei tessuti colorati e a fantasia (soprattutto rigati o a scacchi) che invece indicavano i valori negativi del disordine sociale. Nell'iconografia e nella letteratura, un uomo qualificato come *varius* era infatti considerato impuro, violento, immorale o diabolico.⁹⁷

⁹⁵ Pastoureau, *Nero*, 63-6.

⁹⁶ *Ibid.*

⁹⁷ Michel Pastoureau, *La stoffa del diavolo. Una storia delle righe e dei tessuti rigati* (Genova: Il Melangolo, 1993), 31-33.

15. Il nero dell'autorità pubblica, della legge, del diritto e dell'amministrazione nascente

Il portato ideologico delle disposizioni ecclesiastiche trovò eco anche nel mondo laico. Al ritorno dalla crociata, nel 1254, Luigi IX bandì dal suo guardaroba il rosso e il verde, preferendo abiti grigi, bruni, neri o blu; quel blu che era destinato a divenire il colore ufficiale della dinastia capetingia e che si sarebbe trasformato nel colore della monarchia francese.⁹⁸ In realtà il vero erede del patrimonio dottrinale sintetizzato nel nero monastico fu l'ordine togato (i *robins*). A questo proposito, Michel Pastoureau ha scritto:

Sono i legisti, i giuristi, i magistrati membri di determinate corti sovrane a mostrare per primi un nuovo interesse per questo colore: in Francia, fin dal regno di Filippo il Bello (1285-1314), in Inghilterra alla fine di quello di Edoardo I (1271-1307), in molte città italiane intorno al 1300-1320. Ai loro occhi, come a quelli di un gran numero di ordini monastici e religiosi, il nero non è infernale o nefasto, ma austero e virtuoso; ed è per questo che deve essere scelto per indicare l'autorità pubblica, la legge, il diritto, nonché l'amministrazione nascente.⁹⁹

I giuristi si appropriarono del “nero” e, con esso, del ruolo di custode supremo dell'ordine sociale utilizzando, peraltro, la medesima impalcatura ideologica imperniata sui valori assiomatici del dogma-verità dei *sacerdotes ecclesiae*. La “teologia civile” traeva la propria legittimazione dalla *Scientia iuris*, fondata sul diritto romano, rinnovata e rafforzata nel corso del Medioevo. E come nella Repubblica romana la toga non era considerata semplicemente un accessorio, ma un elemento essenziale per identificare la categoria. I giuristi non s'ispirarono alla semplice *toga pura*, ma alla versione più lussuosa realizzata in tessuti più pregiati e che era sei volte più larga che lunga. Era la toga indossata dai senatori e dai grandi oratori romani che predisponavano l'ampio drappeggio della toga con la stessa cura impiegata nel preparare i discorsi pubblici.

Tra il XIII secolo e i tre secoli dell'antico regime i *sacerdotes iuris* si costituirono in un corpo istituzionalizzato e si allearono con la Corona per neutralizzare la forza centrifuga del particolarismo feudale e le alternative alla sovranità nazionale (la Chiesa e l'Impero). I giuristi costruirono un solido assetto politico-istituzionale e amministrativo-giudiziario su cui si reggeva la monarchia assoluta, legittimandola “attraverso la geniale invenzione del diritto divino” che non richiedeva mediazioni ecclesiali.¹⁰⁰ I giuristi erano gli unici a possedere quel patrimonio di conoscenze tecniche indispensabili per redigere, interpretare e applicare il complesso di norme necessarie all'edificazione delle istituzioni politico-giuridiche. Tra le pieghe della sua ampiezza, la toga (in francese *robe*) nascondeva gli *arcana iuris*, i segreti della tecnica giuridica e delle tecniche di dissimulazione. Quest'ultima divenne lo strumento principale della lotta politica dei giuristi che, da alleati del sovrano, si trasformarono in diabolici oppositori. I *robins* limitarono

⁹⁸ Pastoureau, *Medioevo simbolico*, 141.

⁹⁹ Pastoureau, *Nero*, 95.

¹⁰⁰ Di Donato, *La Rinascita dello Stato* e Id., “Lo Stato moderno di ancien régime. L'esperienza francese,” in *Lo Stato moderno di ancien régime*, Atti del Convegno di Studi, San Marino 6-8 dicembre 2004, Università degli Studi della Repubblica di San Marino, Scuola Superiore di Studi Storici, a cura di Laura Barletta e Giuseppe Galasso, (San Marino: Aiep Editore, 2007), 129-68.

progressivamente la *voluntas* arbitraria del monarca svuotando le prerogative personali del re a beneficio dell'apparato statale: divennero così il cuore dello Stato.¹⁰¹

In questo contesto va collocato il valore mistico della toga. Quest'ultima aveva infatti l'obiettivo di nascondere la maggior parte del corpo e di isolare dal mondo esterno il giudice. La negazione della sessualità rappresentava la volontà di rifiutare la propria identità umana, che poteva facilmente essere corrotta, a favore di un modello estetico puro, incontaminato e quindi sacro. Il pericolo per eccellenza era ovviamente quello erotico, da qui l'esigenza di nascondere gli attributi sessuali.¹⁰² La sacralità della toga rivestiva l'uomo e lo trasformava in "giudice": questa mutazione avvicina il rituale giudiziario a quello regale accuratamente ricostruito da Kantorowicz.¹⁰³

Anche il colore nero simboleggiava il distacco dal colorato mondo della vita di corte, in cui primeggiavano i nobili cavalieri di spada. Esaltando l'abnegazione, la privazione e la castità che in origine avevano rappresentato i principi etici dell'*ordo monasticus* ed erano stati poi mutuati dai *sacerdotes iuris*, si creava un confine netto tra il *caos* terreno che dominava la società e l'*ordo* imposto dalla sacralità della scienza giuridica.¹⁰⁴



Giuristi in toga, dal *Libro del sarto*, secolo XVI, Venezia, Fondazione Querini Stampalia.

L'abito civile aveva una funzione del tutto divergente. I sarti che realizzavano i capi di abbigliamento laici dovevano seguire una filosofia di segno opposto. Le esigenze dell'aristocrazia di spada imponevano infatti di propagandare attraverso l'abbigliamento un'immagine di sé corporea (e non eterea come i giuristi). In questa prospettiva mondana, i nobili dovevano dare l'idea della perfezione fisica e della forza. Non è un caso che i sarti fossero esperti nel realizzare imbottiture invisibili che riempivano strategicamente alcune zone del corpo poco sviluppate, potenziando la virilità degli uomini (o la femminilità delle donne). Applicazioni

¹⁰¹ Francesco Di Donato, "Constitutionnalisme et idéologie de robe – L'évolution de la théorie juridico-politique de Murard et Le Paige à Chanlaire et Mably," *Annales* 4 (1997): 821-52.

¹⁰² René König, *Umanità in passerella. La moda nel processo di civilizzazione* (Milano: Longanesi 1988), 110-2.

¹⁰³ Ernst Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale* (Torino: Einaudi, 2012).

¹⁰⁴ Cfr. il paragrafo intitolato "Le origini religiose della toga civile" in Scognamiglio Cestaro, "La corporazione napoletana dei sarti," Parte seconda, 298-304. Quanto al valore simbolico e all'origine dell'uso della toga in Francia cfr. Yvonne Deslandres, *Le Costume, image de l'home* (Paris: Albin Michel, 1976).

di cotone, lino o lana venivano inserite tra la fodera e il tessuto esterno degli abiti per ampliare la grandezza delle spalle, per espandere il petto e gonfiare le parti intime. Allo stesso modo, ai calzolai venivano richieste scarpe o stivali con tacchi o zeppe per slanciare la figura e ai cappellai o ai parrucchieri si ordinavano copricapo, parrucche o acconciature sempre più protesi verso l'alto. Solo dopo aver corretto i difetti fisici gli artigiani dell'abbigliamento potevano dedicarsi alla seconda fase, che prevedeva la realizzazione di prodotti unici e lussuosi.¹⁰⁵

16. *La storia delle istituzioni attraverso i codici estetici: un solo abito per i due corpi del re*

La centralità del corpo dei giuristi nel processo di civilizzazione socio-istituzionale emerge anche attraverso l'uso strategico dei due colori simbolo della sovranità, il nero indossato nelle funzioni quotidiane e il rosso riservato all'alta magistratura e alle occasioni pubbliche più importanti.

È ancora una volta la Francia, portatrice dell'esperienza politico-istituzionale più significativa dell'Europa continentale, a dettare legge in fatto di regolamenti e di consuetudini suntuarie dirette a disciplinare i codici estetici della magistratura. Il riferimento documentario più importante a questo riguardo è la disciplina vestimentaria dei consiglieri seduti nel Parlamento di Parigi, la più alta istituzione politico-amministrativa e giudiziaria francese, alla quale può paragonarsi l'istituzione più importante del Regno di Napoli, il Consiglio Collaterale.

Quando ormai nel corso del XIV secolo l'abbigliamento civile maschile lasciava per sempre l'abito lungo in favore della calza-braga e del giubbone, i magistrati e gli altri *officiers de justice* continuarono a conservare l'usanza d'indossare la toga lunga fino ai piedi nell'esercizio delle loro funzioni e spesso anche nella vita privata. Nelle sedute ordinarie delle Corti non sovrane, i magistrati e gli avvocati indossavano la tipica toga di colore nero, così come di colore nero era la toga di tutti gli *officiers de justice*. Diverse testimonianze, anche iconografiche, riportano che tanto gli avvocati quanto gli *officiers* possedevano anche toghe di colore rosso che erano soliti indossare nelle occasioni pubbliche più importanti.



Claude Groulard, Premier Président
du Parlement de Rouen, 1585.

¹⁰⁵ Scognamiglio Cestaro, "La corporazione napoletana dei sarti," Parte seconda, 298-304.



Avocat, Recueil de François-Roger de Gaignières (1642-1715).

Già alla fine del Medioevo, il più importante dei Parlamenti francesi, quello di Parigi, aveva fissato un vero e proprio codice dell'abbigliamento. Nelle sedute plenarie e nelle grandi udienze che si tenevano nel primo semestre dell'anno erano infatti chiamate con il nome di *audiences de robe rouge*. La medesima disciplina era prevista per quanto riguarda le grandi cerimonie pubbliche, come quella di Notre-Dame in agosto e quella della Sainte-Croix di settembre. In queste occasioni i consiglieri dovevano portare la cosiddetta *robe rouge*.¹⁰⁶

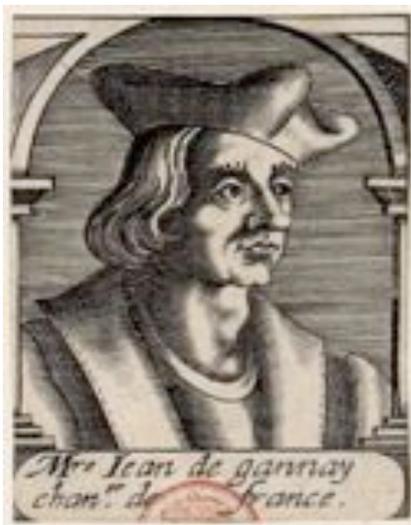


Achille Du Harlay (1536-1616),
Premier Président
du Parlement de Paris.

¹⁰⁶ Ernest Desire Glasson, *Les Origines du Costume de la Magistrature* (Paris: Firmin-Didot, 1882), 6-10.

Molte testimonianze riportano la descrizione dettagliata della *robe rouge* dei consiglieri del Parlamento di Parigi e delle altre Corti sovrane di Francia. I consiglieri dovevano indossare una cappa di lana rossa con maniche larghe contornata di velluto, un copricapo rosso foderato, una zimarra (soprabito) o una sottana di seta nera a maniche strette (la classica toga nera). La toga nera era poi indossata per le udienze ordinarie.

I Presidenti seguivano un altro codice vestimentario. Quello di *président à mortier* era uno degli uffici più importanti dei Parlamenti francesi. Ogni parlamento era diviso in diverse camere a seconda della materie di competenza. Ciascuna camera era presieduta da un *président*. La camera più importante del parlamento era la *Grand'Chambre*. I presidenti della *Grand'Chambre*, per rimarcare il loro status superiore a quello dei presidenti delle camere inferiori, indossavano un *mortier*, un copricapo di velluto nero impreziosito da due galloni d'oro; mentre i presidenti *à mortier* portavano lo stesso copricapo, ma con un solo gallone d'oro.¹⁰⁷



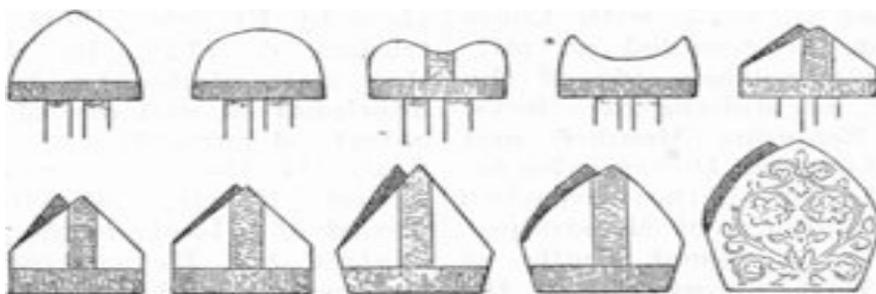
Jean de Ganay, Premier Président du Parlement de Paris, 1505-1507.

Questo copricapo era simile a un berretto quadrato e ricordava nella sua forma una corona. Per certi versi era paragonabile anche al copricapo che indossavano gli alti prelati e che poi nella sua evoluzione è divenuta la mitra papale. I galloni d'oro che circondavano il copricapo ricordavano le placchette della mitra o quelle poste alla base della corona portata nel Medioevo dai baroni. Ogni parlamento aveva un tipo diverso di *mortier*, il copricapo dei presidenti del Parlamento di Parigi era più alto e vistoso di quello degli altri Parlamenti. Tra la fine del XVI secolo e il XVII secolo, il copricapo divenne talmente ingombrante da non poter essere indossato; esso, in genere, veniva portato sulla spalla.

¹⁰⁷ *Ibid.*



Jean De Selve, Premier Président du Parlement de Paris, 150-1529.



Evoluzione della mitra. Fonte : Andrzej Pikulski, *La mitra. Studio storico artistico* (Firenze: Edifir, 2000), 69. L'autore riporta uno schema realizzato da J. Braun, *Die Liturgische Gewadung*, Daemastadt 1964, 479.



Titiano, Cardinale Alessandro Farnese, 1545-1546.

Nelle occasioni più importanti, durante le cerimonie e nelle visite alla famiglia reale, i Presidenti indossavano una roba rossa, un cappello rosso e un mantello dello stesso colore scarlatto foderato di ermellino. Questo abbigliamento era simile all'abito regale, simbolo per eccellenza del potere e della sovranità. Il giurista francese del XIX secolo Ernest Desire Glasson, ha messo in evidenza che fino alla fine del Medioevo esisteva la consuetudine che il re e i Grandi Signori del Regno dovevano *des robes aux gens de leur cour* in occasione delle più importanti feste e cerimonie solenni, come i matrimoni delle figlie o la nomina di cavalieri dei figli maschi. La medesima tradizione voleva che il re regalasse la preziosissima *robe rouge* (insieme alla toga nera indossata sotto la *robe* e agli accessori come il cappello, la cinta e il colletto) ai membri del Parlamento di Parigi e quelli della *Chambre des comptes*. Questa usanza, che rappresentava sul piano simbolico la *justice déléguée*, fu abusata da parte dei magistrati che appellandosi alla “decenza” chiedevano che il dono si ripetesse con cadenza annuale. Questa tradizione fu interrotta con due ordinanze, la prima del gennaio del 1407 e la seconda nel maggio del 1413.¹⁰⁸

Nell'articolo 19 dell'ordinanza *cabochienne* del 1413, si rileva che fino a quella data molti consiglieri, *officiers* e altri funzionari dello Stato pretendevano di ricevere ogni anno in dono dalla Corona l'intero abbigliamento necessario all'esercizio della loro funzione. La nuova disposizione cercava di limitare le pretese e di concederle solo a coloro i quali avevano ricevuto nei cinquant'anni addietro tale privilegio da parte dei Re di Francia. La medesima norma chiedeva alla *gens de Comptes* di non scegliere tessuti troppo costosi per confezionare la *robe rouge*. Non bisognava spendere somme eccessive, ma importi ragionevoli proporzionati alla funzione esercitata.¹⁰⁹

Il dono da parte del Sovrano del prezioso abito regale simboleggiava la volontà di delegare ai magistrati del Parlamento di Parigi l'esercizio del “potere assoluto” del Sovrano. La tradizione in un primo momento celebrava la cooperazione tra l'ordine togato e la Corona e lascia intendere *ictu oculi* il profondo legame che univa i due nuclei istituzionali. La moltiplicazione dell'abito regale rappresenta altresì la prova, sul piano estetico-simbolico, che la monarchia assoluta era in realtà una diarchia composta dalla Corona e dalla magistratura. Quest'ultimo si poneva come corpo unitario e indivisibile.

L'individualità dei magistrati, come ha messo in evidenza il giurista Bernard de La Roche Flavin (1552-1627), presidente della *Chambre des requêtes* del Parlamento di Toulouse, si annullava nell'unità della propria rappresentazione pubblica. In questo senso, l'acuto autore dei *Treize Livres des Parlements*—che dedicò al tema del comportamento etico ed estetico dei magistrati una parte rilevante della sua opera—afferma che la toga era lo strumento più efficace per garantire la dignità ai giudici e per stabilire che, nell'esercizio delle funzioni giurisdizionali, vi era tra di loro una “*véritable égalité extérieure, sans distinction d'origine ni de fortune.*”¹¹⁰

Non esiste ancora uno studio specifico che ricostruisca la storia della *robe rouge*, tuttavia la storiografia ha messo in evidenza che ai tentativi di ridurre le pretese estetiche dei magistrati e degli altri *officiers* corrispose il progressivo rafforzamento del potere giurisdizionale e politico del Parlamento di Parigi e, più in generale, dei consiglieri dei Parlamenti di Francia; supremazia che fu interrotta definitivamente solo a seguito della Rivoluzione. Non è un caso che la secolare tradizione vestimentaria dei magistrati fu sconvolta dagli eventi dell'89 che, com'è noto, abolirono l'intero assetto costituzionale del Regno, dai Parlamenti alla Corona. Nel 1790, si stabilì che *les hommes de loi* non firmavano nessun ordine né tantomeno una corporazione e che

¹⁰⁸ *Ibid.*

¹⁰⁹ *Ibid.*

¹¹⁰ *Ibid.*, 8-10.

nell'esercizio della loro professione non dovevano indossare alcun *costume particulier*. L'Assemblea nazionale non volle lasciare ai magistrati la tradizione della *robe*. Ai giudici di pace fu imposto d'indossare abiti civili e di portare un medaglione di stoffa bordato di rosso su fondo blu, sul quale vi era la scritta *La Lois et La Paix*. Ai magistrati dei tribunali distrettuali fu imposto di non portare più la *robe rouge*, ma di indossare una semplice *robe noir*, un mantello di seta nera con gli accessori dello stesso colore, infine una medaglia, appesa a un ruban con i colori della nazione, che portava la scritta *La loi*.¹¹¹



Philippe de Champaigne, Jean-Antoine de Mesme (1661-1723), Président du Parlement de Paris. Canvas, 223 x 162cm. M.I. 912, Louvre, Département des Peintures, Paris, France.



Hiacinthe Rigaud, Pierre de Bérulle, Premier Président du Parlement de Grenoble, 1695.

¹¹¹ *Ibid.*

17. Il rosso e il nero nell'iconografia del Regno di Napoli

Una rassegna iconografica sul ritratto di Stato nel Regno di Napoli si scontra con l'esiguità delle fonti. Si tratta di un problema che non può essere analizzato in questa sede e che rimanda alla debolezza politico-istituzionale del Regno e ai modelli culturali prevalenti delle *élites* meridionali. Queste ultime sono state per secoli poco o punto disposte a partecipare al processo di civilizzazione statale promuovendo la creazione di uno Stato indipendente e sovrano. Questa caratteristica ha comportato l'inevitabile compressione della domanda di ritratti e in particolare di ritratti di Stato, un genere artistico che si sviluppa parallelamente al processo di civilizzazione.¹¹²

Sebbene siano assai poche, dalle immagini cinquecentesche che ci sono pervenute è possibile *ictu oculi* distinguere i due principali modelli estetici che si sono voluti ricostruire nelle pagine di questo lavoro. Il primo è quello della nobiltà di toga, che viene rappresentato attraverso l'immagine austera dei giuristi che indossano la tradizionale toga o cappa lunga.

Le carenze di ritratti è colmata dall'esistenza di monumenti funebri, che possono essere considerati come la rappresentazione dell'ideologia e del modello culturale del defunto. A questo proposito Carlo De Frede ha corredato il libro dedicato ai giuristi napoletani, che operarono tra il XV e il XVI secolo, di un piccolo ma assai utile apparato iconografico utilizzando le sculture che ornavano i sepolcri. Nei tre monumenti riprodotti in fotografia sono immortalati tre noti giuristi napoletani, Antonio di Gennaro (1448-) presidente del Sacro Regio Consiglio, Aniello Arcamone Presidente della Camera della Sommara e consigliere del Sacro Regio Consiglio (decondo terzo del XV secolo-1510), l'avvocato Giovanni Angelo Pisanello (1492-1559) e Leone Folliero (1490-1560), giudice della Gran Corte della Vicaria. Ciascuno di questi giuristi napoletani è ritratto con la tradizionale toga e con in mano o sul giaciglio uno o più libri.¹¹³



Chiesa di San Lorenzo Maggiore di Napoli, monumento funebre di Aniello Arcamone. Nel 1466 Arcamone fu nominato Presidente della Regia Camera della Sommara, e nel 1469 divenne consigliere del Sacro Regio Consiglio. Coinvolto nella congiura dei baroni, fu poi liberato nel 1495 da re Ferrandino.

¹¹² Sul ritratto, cfr. Edouard Pommier, *Ritratto. Storia e teorie del Rinascimento all'Età dei Lumi* (Torino: Einaudi, 2003).

¹¹³ De Frede, *Studenti e Uomini di Legge*, 21, 49, 90-1, 94, 104, 129-30.



Chiesa di San Pietro Martire di Napoli, Monumento funebre di Antonio di Gennaro (1448?), Presidente del Sacro Regio Consiglio.



Chiesa di San Lorenzo Maggiore di Napoli, Monumento funebre dell'avvocato Giovanni Angelo Aniello (1492-1559).

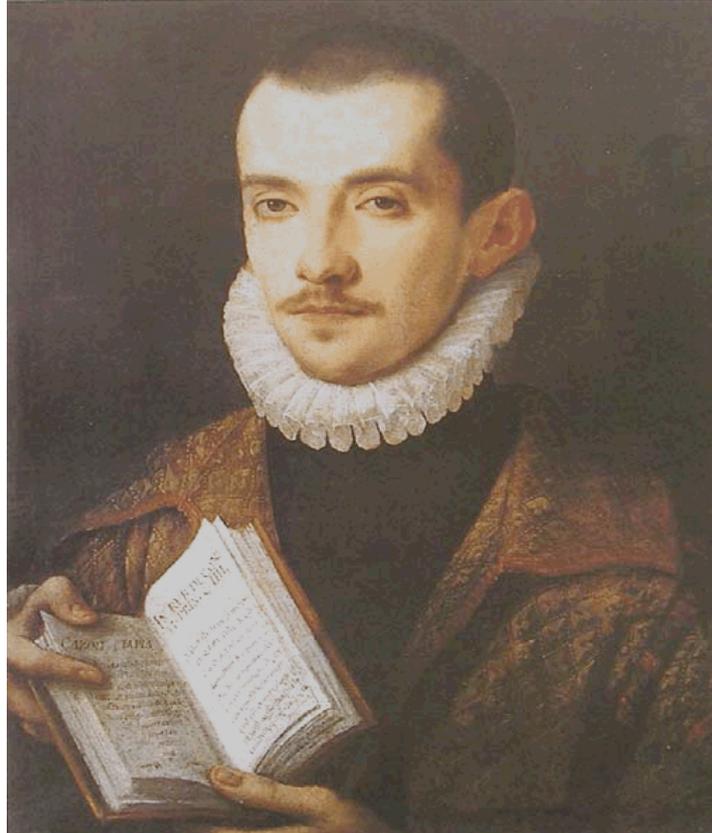


Chiesa di San Lorenzo Maggiore di Napoli,
Monumento funebre,
Leone Folliero (1490-1560),
giudice della Gran Corte della Vicaria.

Il modello estetico celebrato dai monumenti funebri è rimasto pressoché inalterato nel corso dei secoli dell'antico regime: basta confrontare il ritratto o l'incisione recentemente attribuita da Pier Luigi Leone de Castris a Girolamo Santafede del noto giurista di fine Cinquecento Carlo Tapia¹¹⁴ e i numerosi ritratti che ci sono pervenuti del più noto magistrato del XVIII secolo, Niccolò Fraggianni, tra cui segnalerei quello di Carlo Maria Rossi.¹¹⁵

¹¹⁴ Pier Luigi Leone de Castris, "Santafede, il ritratto, l'incisione," *Napoli Nobilissima* V-VI (2005): 161-78.

¹¹⁵ Su Fraggianni, si veda Di Donato, *Esperienza e ideologia*.



Fabrizio Santafede (Napoli 1555 ca. – 1624), *Ritratto di Carlo Tapia*, 1588-89, olio su tela, Napoli, Villa Rosbery (in deposito dal Museo di Capodimonte). Il libro reca la scritta *CAROLI TAPIA/ IN RUB. DE CONS/ TI. PRIN. CIII*, che lascia identificare il personaggio ritratto. Carlo Tapia, Marchese di Belmonte (1565-1644), fu giurista, economista e letterato, giudice della Vicaria criminale nel 1595, regio cancelliere di Santa Chiara nel 1597 e consigliere del supremo Consiglio d'Italia a Madrid e poi a Napoli, reggente della Cancelleria nel 1625 e consigliere decano del Collaterale. Reca tra le mani uno dei suoi numerosi saggi *Commentarius in rubricam et legem de constitutionibus Principum*, del 1586: Pierluigi Leone de Castris, in *Tiziano e il ritratto di corte da Raffaello ai Carracci*, Catalogo della Mostra, Electa Napoli, Napoli 2006, 330-331.

L'unico elemento che sembra variare nell'iconografia dei giuristi è il colletto. Quest'ultimo costituiva il solo vezzo che i magistrati napoletani si consentivano e l'unico indumento esteriore che permette all'osservatore inesperto di dare al ritratto un'immediata collocazione cronologica. La moda influenzava infatti il *design* del collarino, per cui si passava dal ricercato colletto merlettato che si estendeva verso l'alto grazie a una particolare inamidatura, incorniciando il collo di Tapia, a quello di semplice tela d'Olanda che scendeva sulle spalle di Fraggianni ritratto da Nicola Maria Rossi o dei Baldassarre Cito ritratto da Francesco Liani; nei due ritratti il colletto sembra quasi riprodurre il disegno delle pagine di un libro aperto.¹¹⁶

¹¹⁶ Cfr. Musella Guida e Scognamiglio Cestaro, "Una società da svelare," 41-60, in particolare 53.



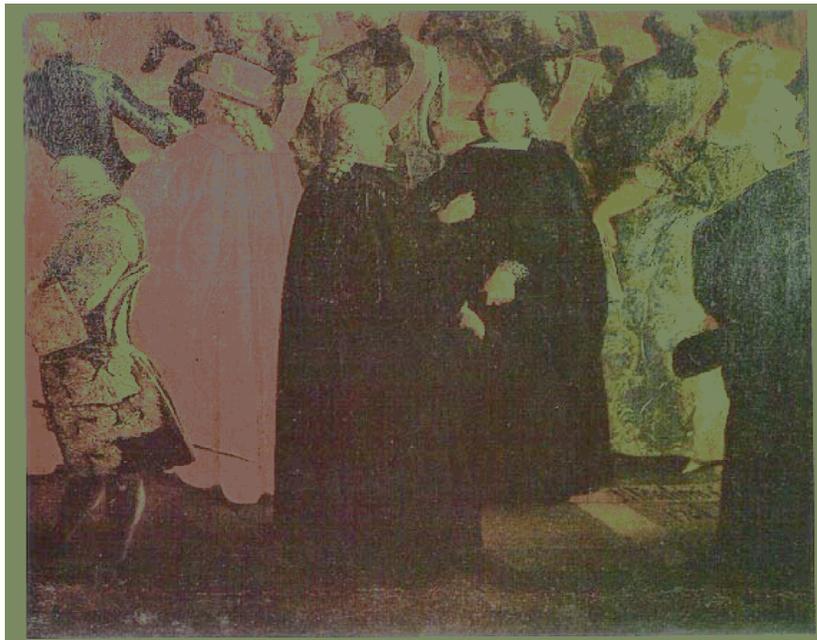
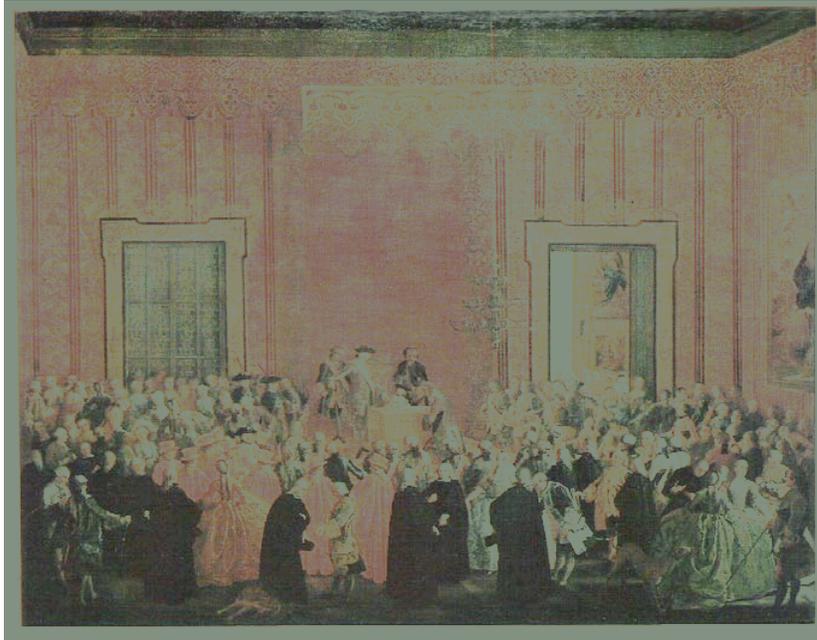
Nicola Maria Rossi, *Il marchese Niccolò Fragianni*, 1754, Napoli, Collezione del Banco di Napoli.



Francesco Liani, *Il marchese Baldassarre Cito, presidente del Sacro Regio Consiglio*, 1765 ca., Napoli, collezione privata.

Un'immagine estremamente chiara che propone un confronto dei due modelli estetici e testimonia la loro permanenza durante i tre secoli dell'antico regime è offerta dal quadro dipinto da Michele Foschini nel 1761 che rappresenta la rinuncia di Carlo di Borbone al trono di Napoli a favore di suo figlio Ferdinando. La tela rappresenta un momento essenziale del cerimoniale regale e permette di visualizzare tanto l'abbigliamento colorato della nobiltà di spada quanto l'abbigliamento austero della nobiltà di toga. Concentrando l'attenzione su un particolare del dipinto è possibile rilevare il ritratto di Niccolò Fraggianni, il magistrato più carismatico e autorevole del XVIII secolo. Come gli altri suoi colleghi, Fraggianni indossava la toga nera e il

distintivo colletto bianco. Ma ciò che colpisce è che, quasi ignorando la rappresentazione scenica della rinuncia al trono, rivolge il suo sguardo all'osservatore del dipinto volendo chiaramente trasmettere un messaggio di immutabilità dell'ordine giuridico di fronte all'avvicendamento dei re e delle case reali che da secoli modificava la scena politica meridionale. La tela di Nicola Maria Rossi *Uscita del viceré Von Harrach e la sua corte da Palazzo Reale* rappresenta invece il trionfo del lusso.



Michele Foschini, *Carlo di Borbone rinuncia alla corona di Napoli a favore del figlio Ferdinando*, 1761, Indianapolis, Museum of Art.



Nicola Maria Rossi, *Uscita del viceré Von Harrach e la sua corte da Palazzo Reale*.

Bibliografia

- Ajello, Raffaele. *Giuristi e società al tempo di Pietro Giannone*. Napoli: Jovene, 1980.
- _____. “Nota introduttiva alle opere di Carlo Antonio Broggia,” in *La Letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 44, t. V, *Dal Muratori al Cesarotti. Politici ed economisti del primo Settecento*. Milano-Napoli: Ricciardi, 1978, 967-1034.
- _____. *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*. Napoli: ESI, 1996.
- Arnold, Janet. *Patterns of Fashion. The Cut and Construction of Clothes for Men and Women c1560-1620*, Londra: MacMillan, 1985.
- _____. *Patterns of Fashion 4. The Cut and Construction of Linen Shirts, Smocks, Neckwear, Headwear and Accessories for Men and Women c. 1540-1660*. Londra: Macmillan, 2008.
- Ascheri, Mario. “Tra storia giuridica e storia “costituzionale”. Funzioni della legislazione suntuaria,” in *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli e Antonella Campanini, 199-211. Roma: Carocci, 2003.
- Baldwin, Frances Elizabeth. *Sumptuary Legislation and Personal Regulation in England*. Baltimore: The Johns Hopkins University Press, 1926.
- Belfanti, Marco, e Fabio Giusberti (a cura di). *La Moda*. Torino: Einaudi, 2003.
- Bernis, Carmen. *Indumentaria española en tiempos de Carlos V*. Madrid: Instituto Diego Velazquez del Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1962.
- Bourdieu, Pierre. *La noblesse d’État. Grandes écoles et esprit de corps*. Paris: Les Edition de Minuit, 1989.
- Broggia, Carlo Antonio. *Il Banco ed il Monte de’ pegni. Del lusso*, a cura di Luigi De Rosa e Augusto Graziani. Napoli: Istituto Italiano per gli Studi Filosofici La Città del Sole, 2004.

- Bryson, Anna. *From Courtesy to Civility. Changing Codes of Conduct in Early Modern England*. Oxford: Clarendon Press, 1998.
- Bulst, Neithard. "La legislazione suntuaria in Francia (secoli XIII-XVIII)," in *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli e Antonella Campanini, 121-136. Roma: Carocci, 2003.
- Burke, Peter. *Eyewitnessing. The Uses of Images as Historical Evidence*. Londra: Reaktion Books, 2001.
- Carrillo, Martín. "Cerimoniale di corte e descrizioni suntuarie nella Question de Amor," *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée* 104.2 (1992): 765-79.
- Cernigliaro, Aurelio. *Sovranità e feudo nel regno di Napoli, 1505-1557*, vol. 2. Napoli: Jovene, 1983.
- Chaussinand-Nogaret, Guy. *La noblesse au XVIIIème siècle. De la Féodalité aux Lumières*, Bruxelles: Complexe, 1984.
- Checa Cremades, Fernando. "Le 'roi caché' et les liturgies monarchiques. Fonction et signification des portraits royaux espagnols aux XVIe et XVIIe siècles," in *Iconographie, propagande et légitimation*, a cura di Allan Ellenius, 105-22. Parigi: PUF, 2001.
- Comparato, Vittor Ivo. *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*. Firenze: Olschki, 1974.
- Constant, Jean-Marie. *La noblesse en liberté, XVIe-XVIIIe siècles*. Rennes: P.U.R., 2004.
- De Frede, Carlo. *Studenti e uomini di legge a Napoli nel Rinascimento. Contributo alla storia della borghesia intellettuale nel Mezzogiorno*. Napoli: L'Arte Tipografica, 1957.
- De la Puerta Escribano, Ruth et al. *Il Libro del sarto. Estudio de las miniaturas*. Valencia: Ediciones Grial, 2004.
- De Rosa, Luigi. "Carlo Antonio Broggia," in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*. Roma: Istituto per l'Enciclopedia Treccani, 1995, *sub voce*.
- Del Bagno, Ileana. *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*. Napoli: Jovene, 1993.
- Deloye, Yves, Claudine Haroche e Olivier Ihl (a cura di). *Le protocole ou la mise en forme de l'ordre politique*. Paris: L'Harmattan, 1996.
- Deslandres, Yvonne. *Le Costume, image de l'homme*. Paris: Albin Michel, 1976.
- Dewald, Jonathan. *La nobiltà europea in età moderna*. Torino: Einaudi, 2001.
- Di Donato, Francesco. "Constitutionnalisme et idéologie de robe. L'évolution de la théorie juridico-politique de Murard et Le Paige à Chanlaire et Mably," *Annales* 4 (1997): 821-52.
- _____. *Esperienza e ideologia ministeriale nella crisi dell'Ancien régime. Niccolò Fraggianni tra diritto, istituzioni e politica (1725-1763)*, 2 voll. Napoli: Jovene, 1996.
- _____. "La manutenzione delle norme nell'Antico Regime. Ragioni pratiche e teorie giuspolitiche nelle società pre-rivoluzionarie," in *Studi parlamentari e di politica costituzionale* 43.170 (4° trimestre 2010): 35-60.
- _____. *La rinascita dello Stato. Dal conflitto magistratura-politica alla civilizzazione istituzionale europea*. Bologna: Il Mulino, 2010.
- _____. "Un costituzionalismo di antico regime? Prospettive socio-istituzionali di storia giuridica comparata," introduzione a Denis Richet, *Lo spirito delle istituzioni. Esperienze costituzionali nella Francia moderna*, a cura di Francesco Di Donato, VII-L. Roma-Bari: Laterza, 2002.

- Di Lorenzo, Andrea, e Annalisa Zanni (a cura di). *Giovan Battista Moroni. Il Cavaliere in nero. L'immagine del gentiluomo nel Cinquecento*, Catalogo della mostra, Milano, Museo Poldi Pezzoli, 2 ottobre 2005-15 gennaio 2006, Milano: Skira, 2005.
- Dionne, Valérie. *La résonance des lois somptuaires dans les Essais de Montaigne. Réflexions sur les paradoxes du luxe*, L'Université Concordia, 2003.
URL http://gres.concordia.ca/publications2/articles_pdf/dionne.pdf.
- Donati, Claudio. *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*. Roma-Bari: Laterza, 1988.
- Duby, Georges. *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori*. Bari: Laterza, 1980.
- Elias, Norbert. *La società di corte*. Bologna: Il Mulino, 2002.
- Ellenius, Allan (a cura di). *Iconographie, propagande et légitimation*. Paris: PUF, 2001.
- Fortea Pérez, José I., e Juan E. Gelabert González (a cura di). *Ciudades en conflicto (siglos XVI-XVII)*. Madrid: Junta de Castilla y Leon, 2008.
- Foster, George M. *L'immagine del bene limitato in Le risorse immateriali. I fattori culturali dello sviluppo economico*, a cura di Matteo Marini, 43-55. Catanzaro: Rubettino, Soveria Mannelli, 2002.
- Giustiniani, Ludovico. *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, 15, tomo VII. *Lex sumptuaria*, Tit. CLXI, *Prammatica prima*, a. 1559. Napoli: Stamperia Simoniana, 1803-1808.
- Glasson, Ernest Désir. *Les Origines du Costume de la Magistrature*. Parigi: Firmin-Didot, 1882.
- Guarino, Gabriel. *Regulation of Appearances during the Catholic Reformation. Dress and Morality in Spain and Italy*, in *Les deux réformes chrétiennes. Propagation et diffusion*, a cura di Myriam Yardeni e Ilana Zinguer, 492-510. Leiden: Brill, 2004.
- Hernando Sánchez, e José Carlos. *El Reino de Nápoles en el Imperio de Carlos V. La consolidación de la conquista*. Madrid: Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001.
- _____. *Castilla y Nápoles en el siglo 16. El virrey Pedro de Toledo: linaje, estado y cultura (1532-1553)*. Salamanca: Junta de Castilla y León, Consejería de Cultura y Turismo, 1994.
- Hooper, Wilfrid. "The Tudor Sumptuary Laws," in *English Historical Review* 30.119 (1915): 433-49.
- Hunt, Alan. *Governance of the Consuming Passions. A History of Sumptuary Law*. Basingstoke: Macmillan Press, 1996.
- Kantorowicz, Ernst Hartwig. *The King's Two Bodies. A Study in Medieval Political Theology*. Princeton: Princeton University Press, 1957. Trad. it. *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, traduzione di Giovanni Rizzoni. Torino: Einaudi, 2012.
- Killerby, Catherine. *Sumptuary Law in Italy, 1200-1500*. Oxford: Clarendon Press, 2002.
- Konig, René. *Umanità in passerella. La moda nel processo di civilizzazione*. Milano: Longanesi, 1988.
- Krynén, Jacques. *L'empire du roi. Idées et croyances politiques en France, XIIIe- XVe siècle*. Paris: Gallimard, 1993.
- Leone de Castris, Pier Luigi. *Santafede, il ritratto, l'incisione*, in *Napoli Nobilissima* V-VI (2005):161-78.
- Marini, Matteo (a cura di). *Le risorse immateriali. I fattori culturali dello sviluppo economico*. Catanzaro: Rubettino, Soveria Mannelli, 2002.
- Martínez Millán, José (a cura di). *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa*

- (1530-1558), *Congreso internacional, Madrid 3-6 de julio de 2000*. Madrid: Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos, 2001.
- Merola, Albert et al (a cura di). *Storia Sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*. Milano: Franco Angeli, 2007, 495-522.
- Mineo, E. Igor. *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo Medioevo. La Sicilia*. Roma: Donzelli, 2001.
- Mottola Molfino, Alessandra et al (a cura di). *Il libro del Sarto della Fondazione Querini Stampalia di Venezia*. Modena: Fondazione Scientifica Querini Stampalia, Panini, 1987.
- Mousnier, Roland. *Les institutions de la France sous la monarchie absolue*. Parigi: PUF, 2005.
- Musella Guida, Silvana. "Il Regno del lusso. Leggi suntuarie e società. Un percorso di lungo periodo nella Napoli medievale e moderna (1290-1784)," in Atti del Giornata di studio: *L'économie du luxe en France et en Italie*. Journées d'étude organisées par le Comité franco-italien d'histoire économique (AFHE-SISE), Lille, Ifresi 4-5 mai 2007, 7-8.
URL lodel.ehess.fr/afhe/docannexe.php?id=446.
- _____, e Sonia Cestaro Scognamiglio. *Una società da svelare. Genere, consumo e produzione di biancheria nella Napoli rinascimentale*, in *Genesis* 1 (2006): 41-60.
- Muto, Giovanni. *Fedeltà e patria nel lessico politico napoletano della prima età moderna*, in *Storia Sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di Alberto Merola et al, 495-522. Milano: Franco Angeli, 2007.
- _____. *Fidelidad política y conflictos urbanos en el Reino de Nápoles (siglos XVI-XVII)*, in Portea, Gelabert, *Ciudades en conflict*, 370-95.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina, *Le Leggi suntuarie*, in Belfanti, Giusberti, *La Moda*, 2003, 185-200.
- _____, e Antonella Campanini (a cura di). *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età moderna*. Roma: Carocci, 2003.
- Nieto Soria, José Manuel. *Église et religion dans la genèse de la monarchie hispanique. Propagande et légitimation en Castille (XIIIe-XVIe siècle)*, in Ellenius, *Iconographie*, 123-38.
- Padoa-Schioppa, Antonio. *Storia del diritto in Europa. Dal Medioevo all'età contemporanea*. Bologna: Il Mulino, 2007.
- Papi, Massimo D. (a cura di). *Il Blason dei colori. Il simbolismo del colore nella Cavalleria medievale*, presentazione di Franco Cardini. Rimini: Il cerchio, 2000.
- Paresys, Isabelle, e Natacha Coquery (a cura di). *Cultures matérielles, cultures visuelles du costume dans les cours européennes (1400-1815)*, Actes du colloque tenu à Versailles, 4-6 juin 2009. Versailles: Centre de Recherche du Château de Versailles, 2011.
- Pastoreau, Michel (a cura di). *Le vêtement. Histoire, archéologie et symbolisme vestimentaires au Moyen Age*. Paris: Léopard d'Or, 1989.
- _____. *La stoffa del diavolo. Una storia delle righe e dei tessuti rigati*. Genova: Il Melangolo, 1993.
- Piponnier, Françoise. "Une révolution dans le costume masculin au XIVe siècle," in *Le vêtement. Histoire, archéologie et symbolisme vestimentaires au Moyen Age*, a cura di Michel Pastoreau, 225-242. Paris: Léopard d'Or, 1989.
- Puglia, Ilaria. *I Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi (1461-1610). Storia di un patrimonio nobiliare*. Napoli: Editoriale Scientifica, 2005.
- Quondam, Amedeo. "Dal manierismo al barocco. Per una fenomenologia della scrittura poetica a Napoli tra Cinquecento e Seicento," in *Storia di Napoli*, V**. Napoli: Società Editrice

- Storia di Napoli, 1972.
- _____. “Tutti i colori del nero. Moda ‘alla spagnola’ e ‘migliore forma italiana’,” in *Giovan Battista Moroni. Il Cavaliere in nero. L’immagine del gentiluomo nel Cinquecento*, a cura di Andrea Di Lorenzo e Annalisa Zanni, 25-45. Milano: Skira, 2005.
- _____. *Tutti i colori del nero. Moda e cultura del gentiluomo nel Rinascimento*. Verona: Angelo Colla, 2007.
- Reinhard, Wolfgang. *Storia del potere politico in Europa*. Bologna: Il Mulino, 2001.
- Richard, Guy. *La noblesse d’affaires au XVIIIe siècle*. Parigi: Armand Colin, 1997.
- Richet, Denis. *Lo Spirito delle istituzioni. Esperienze costituzionali nella Francia moderna*, Introduzione e trad. a cura di Francesco Di Donato. Roma-Bari: Laterza, 2002.
- Roche, Daniel. *Il linguaggio della moda. Alle origini dell’industria dell’abbigliamento*, a cura di Sergio Luzzatto. Torino: Einaudi, 1992.
- Rosso, Gregorio. *Historia delle cose di Napoli sotto l’Impero di Carlo V*. Napoli: Stamperia Gravier, 1770.
- Rovito, Pier Luigi. *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*. Napoli: Jovene, 1981.
- Schnerb, Bertrand. *L’État Bourguignon 1363-1477*. Paris: Perrin, 1999.
- Scognamiglio Cestaro, Sonia. “La corporazione napoletana dei sarti (1583-1821),” Parte prima, in *Archivio storico per le province napoletane CXXIII* (2005): 243-84.
- _____. “La corporazione napoletana dei sarti,” Parte seconda, in *Archivio storico per le province napoletane CXXIV* (2006): 337-62.
- Stone, Lawrence. *La crisi dell’aristocrazia. L’Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*. Torino: Einaudi, 1972.
- _____, e Jeanne C. Fawtier Stone. *Una élite aperta? L’Inghilterra fra 1540 e 1880*. Bologna: Il Mulino, 1989.
- Tramontana, Salvatore. *Il mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini e aragonesi nei secoli XI-XVI*. Roma: Carocci, 2011.
- Veblen, Thorstein. *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*, premessa di Franco Ferrarotti, introduzione di Francesca Lidia Viano, prefazione di Charles Wright Mills. Torino: Edizioni di Comunità, 1999.
- Venturi, Franco. “Tre note su Carlo Antonio Broggia,” in *Rivista storica italiana LXXX* (1968): 844-53.
- Vigier, Françoise (a cura di). *Cuestión de Amor*. Paris: PUF, 2006.
- Visceglia, Maria Antonietta. *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*. Milano: Unicopli, 1998.
- _____. *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*. Napoli: Guida, 1988.
- _____. “Il viaggio cerimoniale di Carlo V dopo Tunisi,” in *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558), Congreso internacional, Madrid 3-6 de julio de 2000*, a cura di José Martínez Millán, 133-72. Madrid: Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos, 2001.
- _____. *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale in età moderna*. Roma-Bari: Laterza, 1992.
- Vitale, Giuliana, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*. Napoli: Liguori, 2003.
- _____. *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*. Salerno: CAR, 2002.

- _____. *Monarchia e ordini cavallereschi nel Regno di Napoli in età angioina*. Salerno: Lavegna, 2007.
- Yardeni, Myriam, e Ilana Zinguer (a cura di). *Les deux réformes chrétiennes. Propagation et diffusion*. Leiden: Brill, 2004.
- Zeller, Gaston. “Procès à reviser? Louis XI, la noblesse et la marchandise,” in *Annales. Économies. Sociétés. Civilisations* 1.4 (1946): 331-41.

Fonti archivistiche

- Biblioteca Nazionale di Napoli (BNN), Ms. 5 d 70: Ippolito Viola, *La nobile et antica arte de' sartori*, Hettore Cicconio, Napoli, 1652.
- Archivio Filangieri di Napoli (AFN), Sezione A, Inventari, B 46, fasc. 43, *Arredi della persona e della casa, Inventario dei beni mobili lasciati dall'Illustrissimo d. Inigo D'Avalos d'Aquino nel regio e regionale Castello d'Ischia*, 1503.
- Archivio di Stato di Napoli (ASNa), Inventarium, ms. 135, Trascrizione dell'inventario dei beni di D. Pedro de Toledo, Settembre 1670.
- Archivo Histórico Nacional de Madrid (AHNM), Sección Nobleza, Osuna, C 1354 D. 12, *Inventaryo de los bienes de Pedro Álvarez de Toledo que dexo en Reyno de Napoles*, en marzo 1553.